

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XIX - N. 4

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Aprile 1964

Saluto augurale

Un doveroso piacevole e vivissimo saluto va alla ospitante città di Ancona, dalle nobili tradizioni di mazzinanesimo, ed ai convenuti da molte città italiane per l'undicesimo Congresso dell'Associazione Mazziniana Italiana. Questi, molti o pochi che siano, rappresentano indistintamente gli aderenti tutti all'Associazione: i credenti nella fede di giustizia e libertà tra gli uomini professata con tenacia per tutta la vita da Giuseppe Mazzini; gli studiosi del suo pensiero, che tracciò direttive di azione in perenne valido movimento; i simpatizzanti per il valore morale espresso dal suo messaggio che certo non si fermava al problema, enorme, di costituire l'unità d'Italia e porre le basi dell'unità europea, ma mirava e mira, attraverso l'educazione, al rinnovamento totale della società.

Il saluto è per Voi, anziani che vi rivedete, per Voi nuovi aderenti a questa difficile e pur bella Associazione, ove nulla è imposto fuor della sincerità e rettitudine dell'agire, nella confluenza di ideali e di opere. Questo saluto ha voluto la Presidenza dell'A.M.I. che venisse a Voi trasmesso da chi fu per avventura presente, senza eccezione, a tutti i precedenti dieci congressi, mentre seguiva per dovere di volontario ufficio le vicende dell'Associazione lungo i primi diciotto anni della sua vita: modesto privilegio, congiunto a quello di esser stato partecipe — sì, sono trascorsi ben oltre cinquant'anni! — di quel movimento d'avanguardia repubblicana che proprio in Ancona aveva il suo centro, con una organizzazione e un periodico, Giovine Italia, e suoi congressi in patria e fuori, movimento che segnò una pagina viva del repubblicanesimo italiano.

Riguardando indietro nel tempo, dai primi congressi di Genova all'ultimo di Milano, attraverso le tappe di Parma, di Forlì e Ravenna, di Firenze e Pisa, non posso non pensare con accoramento agli amici che la morte ci ha sottratti ed ai pochi allontanati forse dalla stanchezza; rilevo però che nel succedersi degli individui resta sempre viva la continuità del collettivo lavoro, con il giornale, le pubblicazioni, i corsi di studio, i convegni.

Noi rappresentiamo la tradizione democratica risorgimentale, che si è sviluppata e continuata con la resistenza al fascismo, donde è sorta la Costituzione repubblicana. Ed è bene che principale argomento di questo Congresso sia l'esame, che introdurrà con la sua maestria Antonino Répaci, dei progetti di rinnovamento istituzionale durante la lotta di liberazione. Già nel Congresso di Ravenna, del 1958, il nono, avevamo considerato gli influssi del pensiero di Mazzini nella redazione del « patto nazionale », già in nostre pubblicazioni, cito solo quelle del Furlani e del Bergmann, avevamo studiato le regioni, necessarie articolazioni dell'unità nazionale. Sofferiamoci quindi sul doveroso obbligo dell'attuazione dei dettami costituzionali, e sul senso di rinnovamento che si sprigiona e dai progetti e dal testo della Costituzione. Rinnovarsi ogni giorno è il comando, e celebrare la eterna giovinezza dell'ideale. TERENCE GRANDI

Associazione Mazziniana Italiana

XI Congresso Nazionale

Ancona - XXV-XXVI aprile 1964

Cittadini,

nel 19° anniversario dell'insurrezione liberatrice Ancona accoglie il Congresso Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana. Fondata nei duri giorni della resistenza antifascista e antinazista per richiamare la volontà di lotta e di rinnovamento degli italiani alla grande tradizione democratica riassunta nel nome di Giuseppe Mazzini, l'A.M.I. svolge ora attività di educazione civile e morale e di cultura politica popolare. Non partito, ma libera associazione democratica essa è aperta a tutti i cittadini, che sentono la necessità di fondare su un diffuso costume democratico di onestà, di tolleranza, di rispetto per tutte le fedi sociali e religiose le istituzioni della prima e intangibile Repubblica italiana.

Italiani,

questo XI congresso dell'A.M.I. si svolge in un momento impegnativo della vita nazionale, mentre si prepara l'attuazione delle autonomie previste dalla Costituzione repubblicana e coraggiose riforme strutturali si impongono per equilibrare e diffondere senza discriminazioni sociali il progresso economico del paese. Giuseppe Mazzini ha insegnato che qualunque riforma deve fondarsi su una salda coscienza morale che dia a tutti, nella libertà, la consapevolezza dei propri diritti, ma anche degli inderogabili doveri verso se stessi e verso la collettività.

Aderite all'A.M.I. e aiutatela nel suo impegno educativo! L'A.M.I. vuol essere all'avanguardia della lotta per lo sviluppo democratico del nostro paese in una solida ed effettiva Federazione Europea.

La Direzione Nazionale

Milano, Corso Concordia 12.

RESISTENZA E COSTITUZIONE

I.

Prima di entrare nell'argomento che forma oggetto di questa mia relazione: *Progetti di rinnovamento istituzionale e costituzionale durante la lotta di liberazione in Italia*, ritengo opportuno svolgere una premessa di indole tecnico-giuridica, che non giungerà certo divertente al mio cortese e paziente uditorio, ma che considero necessaria per una ragione fondamentale.

E' fatale infatti che, allorché si affrontano argomenti quale quello a me assegnato, si provi la sensazione di apparire come degli apologeti, talora anzi come degli agiografi, che si destreggiano a svolgere variazioni su un tema, mirando a una conclusione già scontata in partenza. Ed è proprio ciò che occorre evitare, giacché l'epoca delle agiografie e delle apoteosi deve ormai considerarsi chiusa, e la sua funzione esaurita. Ora siamo entrati nella fase del ripensamento critico degli eventi che abbiamo vissuto e sofferto; ed è trascorso un sufficiente lasso di tempo per operare quel distacco sereno, che non contrasta affatto con lo slancio ideale che ci ha animati allora, come ora e sempre ci animerà, e che ci consente di storicizzare quegli eventi, collocandoli nella prospettiva che loro spetta, e nella dimensione pratica e ideologica, che è loro propria.

Ecco dunque perché, quando affermo, come affermo, che dalla Resistenza è nato un nuovo diritto, non esprimo affatto un giudizio di valore, e tanto meno intendo attribuire alla Re-

sistenza stessa una propria peculiarità, una virtù esclusiva. Con l'affermazione che dalla Resistenza è nato un nuovo diritto, mi limito a constatare un fenomeno eterno e immanente della dinamica giuridica: quello che i giuristi romani avevano riassunto nella formula *ex facto oritur jus*.

Su questo punto, del resto, potrei rimandare i miei ascoltatori al mio saggio *Il problema giuridico*, nel quale questo concetto è svolto con intenti sistematici. Ma non sono tanto crudele: perciò mi limiterò a pochi cenii sommari e, spero, essenziali per mettere al corrente i non giuristi dei principi che governano questa dinamica.

Il diritto è sempre e ovunque volontà collettiva: non somma di volontà singole, ma risultante organica e dialettica di una volontà che si forma al di sopra delle volontà singolari, e a queste si impone, vincolandole. Lo Stato è l'organizzazione giuridica di una collettività di uomini associati; è l'espressione giuridica di questa collettività, considerata non come somma numerica di individui, ma come unità, come individualità, come persona. Lo Stato, in sostanza, è l'organo della volontà collettiva, che per una intima natura è volontà presunta, giacché, avendo essa carattere originario, *superiorem potestatem non recognoscens*, e in mancanza pertanto di altro organo che ne determini la costanza e la perpetuità, che determini, cioè, la effettiva aderenza della volontà di tutti i singoli con quella

collettiva espressa dagli organi dello Stato, si deve sempre presumere come se fosse di tutta la collettività, ancorché questa sia soggetta alla più dura tirannide, in quanto la volontà del tiranno, nel *legem ferre*, ove sia subita e non contrastata, è senz'altro quella della collettività.

Il potere politico pertanto deve sempre essere considerato espressione della collettività, e come tale sempre legittimo, perché in esso il fatto coincide col diritto. E' sempre legittimo, naturalmente, finché sussiste, perché la sua sussistenza di fatto è di per sé indice, sia pure presuntivo, della volontà collettiva. Fin tanto che sussiste, ogni potere ha non soltanto il diritto, ma il dovere di conservarsi, in quanto la sua conservazione è condizione preliminare della esistenza della collettività, la quale mantiene la propria individualità soltanto se è retta da norme che garantiscano il normale svolgersi del vivere associato e che impediscano a ciascuno di fare della propria singola volontà, il proprio diritto.

Come nasce, come si esprime questa volontà? Essa nasce dalle situazioni concrete e mutevoli dei complessi rapporti economici, politici e sociali, ed è perciò, come direbbero gli antichi giuristi, *ambulatoria voluntas*, che scaturisce perennemente dagli eventi della storia di quella collettività. La volontà collettiva si esprime in svariati modi. Talora troviamo appositi organi collettivi che la elaborano in norme; talora è la volontà di uno solo, o di pochi, che si impone; talora è la vita stessa della collettività, che dà vita a usi e consuetudini, le quali assurgono alla forma stessa della volontà legislativa, grazie alla spontanea adesione dei singoli membri della collettività.

Ma la collettività, come dicevo, rimane pur sempre la fonte originaria del diritto. Se gradisce il diritto del legislatore, lo sanziona e ne riconosce la legittimità con l'attuarlo; se non lo gradisce e lo ripudia, toglie di mezzo il legislatore, e con esso il potere politico, e vi si sostituisce, oppure li sostituisce con altri. Questa è la rivoluzione.

La rivoluzione è una fonte di diritto al pari di ogni altra: un po' più energica, un po' meno cortese, se si vuole, ma pur sempre fonte di diritto. Essa si distingue dalle altre fonti soltanto in ciò: che invece di innovare riformisticamente ed evolutivamente l'ordinamento nell'ambito preconstituito dell'ordinamento stesso, innova con l'istaurare un ordinamento nuovo. Ma di ciò riparlerò fra poco.

Questa dunque, sia pure a rapidissimi quanto insufficientissimi cenni, la dinamica legislativa; ma è chiaro che questa dinamica non può essere concepita quale un motore immobile, che abbia in sé il proprio principio e il proprio fine. Quali sono allora le forze che mettono in moto la dinamica legislativa? Anche a questa istanza hanno risposto gli antichi giuristi con la formuletta *ubi societas ibi jus*: e ciò significa non soltanto che alla sussistenza di un qualsivoglia consorzio umano corrisponde necessariamente un ordine giuridico, ma che ogni consorzio umano ha un proprio, tipico, inconfondibile ordine giuridico. La socialità del diritto, in sostanza, è l'ostacolo insormontabile contro il quale si infrangono tutte le teoriche del diritto naturale, che pretendono di proporre ordinamenti perfetti, quali prototipi di ogni possibile ordinamento positivo. Se così fosse, non un solo ordinamento positivo avrebbe potuto o potrebbe allegare titoli di legittimità, ove non interveniva una graziosa investitura esterna, che si arroghi la titolarità del diritto naturale. E invece il mondo, bello o brutto che esso sia, è sempre andato avanti (o indietro) coi propri ordinamenti difettosi, rispetto al prototipo, s'intende, tutti diversi gli uni dagli altri, alleganti ciascuno la propria legittimità.

Occorre infatti tenere presente che non esistono leggi buone o leggi cattive rispetto al diritto vigente; sul piano giuridico, soltanto

alla collettività interessata spetta di valutare se una legge risponda oppure no alle proprie esigenze; al di fuori della collettività, soltanto al giudizio storico spetta di elevarsi al di sopra delle leggi e degli ordinamenti.

Discende da ciò che ogni ordinamento è un fatto tipico e irripetibile, che elabora le proprie leggi condizionatamente al tipo di società che è chiamato a reggere, allo stato della cultura e del costume, alle condizioni economiche del territorio su cui impera, alle ideologie e alle mitologie che guidano l'azione politica delle élites dirigenti.

In altri termini ogni società, e quindi ogni ordinamento, si autostruttura, che è quanto dire: si dà leggi e discipline, ispirandosi a due principi fondamentali della prassi: escatologico l'uno, teleologico l'altro. Il primo consiste in una data visione del mondo (ideologia, mitologia) cui una società crede o si sente legata per tradizioni, per eventi storici di grande portata, per fedeltà a persone o famiglie, per adesione a enunciati dottrinali, oppure a determinati valori civili, morali o religiosi. Il secondo si concreta nelle finalità cui la vita sociale di una collettività tende, e che possono essere svariatisime: il benessere economico (politica eudemistica), la conquista di altri territori (politica nazionalistica o imperialistica), la affermazione di principi etici o religiosi, come avviene nelle teocrazie e in taluni tipi di oligarchie o di dittature.

II.

Ciò spiega perché, sul piano meramente giuridico formale, un fatto quale la lotta di liberazione dovesse necessariamente comportare una metamorfosi radicale degli orientamenti e dei principi sui quali dovesse reggersi la società italiana in vista della eliminazione del fascismo. Tanto più evidente si manifestò questo contrasto, in quanto la lotta di liberazione assunse un carattere indiscutibilmente rivoluzionario. Non credo che oggi vi sia taluno che ponga in dubbio questa natura rivoluzionaria; chi vi parla ne sostenne la sussistenza vari anni or sono, e non gli consta che gli argomenti allora adottati siano stati validamente contrastati.

Scrivevo in *Fascismo vecchio e nuovo* (1954): « E' autentica rivoluzione fu la Resistenza in ogni suo aspetto, per avere essa operato sul piano istituzionale, non meno che su quello politico, la scomparsa di un ordine giuridico, e per avere edificato un ordinamento nuovo fondato sulla Costituzione repubblicana ».

E ribadivo, pochi anni appresso (1957) in *Dio e Popolo*: « Con la Resistenza l'Italia ha avuto la sua rivoluzione: e che rivoluzione sia stata, non può sussistere dubbio. E' infatti rivoluzione ogni azione collettiva che estingue un ordine politico giuridico e ne edifica uno nuovo. Nel caso in esame, si potrà affermare che il vecchio ordinamento, quello formatosi con la unificazione, si era estinto per consumazione interna, per la incapacità, più precisamente, di resistere all'urto fra forze estranee contrapposte: il che, peraltro, non modifica la diagnosi, dappoiché rimane pur sempre il fattore essenziale, e cioè l'atto originario della collettività, instauratore di ordini, discipline e istituti — attività costituente in senso puro — che, in quanto rivolto a impedire un ritorno del vecchio ordine e la successione di un ordine estraneo, quello dell'occupante tedesco, non può non essere considerato di indole rivoluzionaria. E' stato infatti notato che, a differenza dei movimenti verificatisi in altri Paesi, i quali combattevano sotto l'insegna *resistere per esistere*, la Resistenza italiana si batté per una insegna assai più ardua e impegnativa: *insorgere per risorgere*: non si trattava, pertanto, più di difendere una personalità collettiva, poiché si trattava di formarne una nuova e di combattere su due fronti: quello della invasione straniera, che

tendeva a estinguere ogni forma di personalità autonoma alla collettività nazionale, e quello della sedicente Repubblica sociale di marca fascista che, collaborando con la suddetta invasione, si illudeva di ripristinare una forma di personalità irrimediabilmente perentoria ».

E mi si consenta ancora un'altra citazione da *Fascismo vecchio e nuovo*: « Che cosa doveva, che cosa poteva succedere l'8 settembre, allorché quello che appariva l'imponente edificio politico del Regime si rivelò una marcia e traballante baracca, sfasciata sotto i primi colpi di una sconfitta militare? Tante cose potevano accadere e una ne accadde: e questa non fu per mero caso, ma perché doveva accadere; perché, in sostanza, nella storia del nostro Paese erano mature le premesse in forza delle quali, determinatosi quell'evento e in concorso con esso, una e non altra doveva essere la risultante, premessa a sua volta dell'ulteriore corso degli eventi. Se quell'evento, che operò come catalizzatore di un processo maturo nelle coscienze, e al quale mancava unicamente l'occasione storica per tradursi in realtà effettuale, si puntualizzò l'attimo risolutivo, il momento eccelso, come lo avrebbe definito Stefan Zweig, sul quale una intera collettività decise di giuocare il proprio destino; fu esso veramente l'ora decisiva nella quale quella collettività volle tutta intera, all'unisono, non in ottemperanza a un ordine dall'alto, ma ad un impulso simultaneamente scaturito da ognuno dei suoi componenti; e in tale atto di volontà divenne e fu autenticamente, e nel senso più reale di questa espressione, un soggetto ».

III.

Quivi, in senso proprio e sostanziale, si profila l'attività costituente del popolo italiano. E cercherò di spiegarmi brevemente.

Se il popolo è sempre titolare del potere, e ogni potere costituito è, in quanto tale, legittima espressione del popolo, non si dovrebbe vedere il motivo dei mutamenti continui, gradualmente o violenti, di cui la storia ci offre abbondante spettacolo. Gli è che nella dinamica sociale avvengono continue sostituzioni di classi, o caste, o gruppi che, grazie alla maggiore autorità politica raggiunta, e conseguentemente al maggiore potenziale organizzativo conseguito, si sostituiscono ad altri, che forze e attriti vari hanno logorato e indebolito. Siffatte sostituzioni possono essere gradualmente, spesso inavvertite; come possono essere clamorose e violente. Nel primo caso si ha la manifestazione di un normale funzionamento del complesso legislativo, che si rinnova nel suo insieme e nei suoi elementi; nel secondo si ha la rivoluzione.

E', questo, null'altro che un aspetto della generale dialettica dello spirito e della lettera: gli ordinamenti politici, affermatosi come atti dello spirito, tendono a cristallizzarsi in forme rigide e in privilegi di gruppo, che altro non sono se non interessi stratificati e abbarbicati all'ossatura dell'ordinamento stesso, per conservarsi e perpetuarsi mediante la conservazione e la perpetuazione di quest'ultimo. Se queste forze si limitano a fare da remora agli slanci innovatori e progressivi dello spirito eternamente risorgente, si dirà che sono forze conservatrici; se invece opporranno ostacoli sostanziali alla normale affermazione del progresso, si dirà che sono forze reazionarie.

La rivoluzione, almeno nelle sue forme violente, si scatena in linea generale contro una struttura reazionaria del potere politico costituito. Essa rappresenta il prorompere delle forze, dei bisogni, degli interessi e degli ideali nuovi contro il rigido schematismo delle forme legali costituite, che tendevano a comprimerli. La rivoluzione perciò, di per sé considerata, non soltanto non ha nulla di illegittimo, ma incarna anzi la vera autentica legalità, perché, se pure costituita di atti illegittimi rispetto al potere esistente, è la nuova legge, espressione della rinnovata volontà po-

polare, che insorge contro un potere, che ha cessato di essere tale, perché ha cessato di essere la sua espressione organica, cessando conseguentemente di essere legittimo. Superfluo aggiungere che, condizione essenziale perché ciò avvenga, è che la rivoluzione sia vittoriosa.

Quando la volontà collettiva rivoluzionaria ha rovesciato un potere e quindi ha abbattuto un ordine giuridico, deve per sua interna necessità costituirne un altro, perché, come ho premesso, una collettività priva di ordinamento e di potere, è inconcepibile.

In qual modo la collettività crea il nuovo ordine giuridico? In vari modi. Accade talvolta che gli esponenti della volontà rivoluzionaria vengano a patti col potere debellato, che in tal modo assume l'impegno di rinnovarsi e di conformarsi alla reale volontà collettiva, che in questo caso è quella vittoriosa della collettività insorta. E' ciò che avvenne fra Luigi XVI e gli Stati generali nel 1789; è ciò che avvenne in Spagna e in Portogallo, a Napoli e in Piemonte nel 1820-21.

Può invece accadere che il potere costituito decida di mutar rotta, o per prevenire una rivoluzione o per buona volontà dei suoi esponenti: ipotesi meramente accademica; oppure per motivi di carattere esterno. E' questo il caso delle costituzioni cosiddette *octroyées*, o concesse, consistenti in atti unilaterali del principe che concede. Ed è il caso più comune: basti ricordare la Carta di Luigi XVIII, lo Statuto albertino ed altre costituzioni europee.

Il caso puro di Costituente è invece quello nel quale il popolo decide di sua propria iniziativa e nei soli confronti con se stesso, della propria struttura statale e istituzionale. L'ipotesi tipica sarebbe quella in cui tutto il popolo si raduni in un dato luogo e deliberi; ma è questo un caso puramente teorico o quanto meno certamente non ricorrente negli Stati moderni. In concreto avviene invece che la collettività nomini un certo numero di rappresentanti che si radunano in assemblea, la quale, in vista appunto della funzione che deve espletare, viene chiamata *costituente*.

E' chiaro tuttavia che, se questa è la nozione meramente giuridico-formale della costituente e della costituzione, non ne esaurisce il concetto e la intima dinamica, che richiedono la individuazione dei dati, delle situazioni, delle esigenze e delle premesse che, sul piano storico, ne hanno concretamente determinato l'avvento. Se infatti, sul piano giuridico-formale, la Costituente è un istituto giuridico come gli altri, sul piano storico è un evento eccezionale, che si verifica soltanto quando sopravvengono situazioni di frattura fra la collettività e gli organi del potere. La costituente dunque non è un evento improvviso, che sopraggiunge nella vita di un paese come il sole all'alba di una bella giornata, ma è il frutto di una lunga maturazione storica, nella quale tutti i problemi della collettività convergono in un unico centro focale (talora di fuoco vero e proprio!), mettendo a nudo ed esasperando temi fondamentali della vita associata, fino a diventare un unico e solo problema: quello della vita stessa e del destino della collettività.

Questo periodo di maturazione, che soltanto da un punto di vista astrattamente cronologico, si potrebbe denominare *pre-costituente*, nella sua sostanza ontologica è già *costituente*, perché esso altro non è se non la concreta esperienza storica della quale l'organo costituente che seguirà, non farà se non trarre ed elaborare la disciplina normativa.

Orbene, al di là di ogni apologia e di ogni assunto partigiano, è fuor d'ogni dubbio che aveva pienamente ragione Piero Calamandrei, quando affermava che la Costituzione repubblicana è la creatura viva e vitale della Resistenza; e si può ulteriormente affermare che essa è la Resistenza stessa codificata nella sua raggiunta legalità, al termine di una lunga e sanguinosa lotta, nella quale il fascismo è sta-

to schiacciato e messo fuori, oltretutto dalla legge, da ogni dialettica politica del nuovo Stato, che dalla Costituente ha tratto vita.

IV.

Vediamo ora brevemente quali sono i termini della problematica resistenziale, quale la *visione del mondo*, il movente escatologico e teleologico che spinse la collettività nazionale ad instaurare un nuovo ordine politico e quindi giuridico-costituzionale.

Il vecchio ordine, che crollò inesorabilmente l'8 settembre 1943, altro non fu se non l'ultima, degenerativa ma logica, conseguenza del sistema liberal-costituzionale scaturito dalla conquista regia, e che rappresentava il trionfo delle correnti moderate operanti e prevalenti nell'età del Risorgimento. Come già ebbi reiteratamente a rilevare, l'Italia unita non fu che in modesta misura il risultato della passione risorgimentale: nella sua formazione avevano operato forze extra-risorgimentali, quando non pure forze antirisorgimentali. Ne era risultato un sistema vagamente liberale, fiacco e privo di una autentica fede in valori

Associazione Mazziniana Italiana XI CONGRESSO NAZIONALE Ancona - 25 e 26 aprile 1964 ORDINE DEL GIORNO

1) Apertura del Congresso, saluti, elezione degli uffici.

2) Relazioni scientifiche: a) Relazione introduttiva del dott. Antonino Répaci; b) Comunicazioni; c) Dibattito; d) Attività degli enti culturali mazziniani.

3) Relazioni sull'attività sociale: a) politica; b) organizzativa; c) amministrativa; d) stampa e edizioni.

4) Elezione delle cariche sociali.

I lavori avranno inizio nel salone della Biblioteca comunale, sabato 25 alle 14,30; domenica 26 alle 8,30 ed alle 15.

Sabato i congressisti renderanno omaggio alla tomba di Giuseppe Chiostergi in Senigallia e parteciperanno alla celebrazione cittadina del ventennale della Resistenza. Domenica saranno ricevuti dal Sindaco.

di rinnovamento e di rigenerazione nazionale. La stessa età giolittiana, che rappresenta il meglio di questo sistema, aveva bensì avviato il Paese a più moderne forme di convivenza civile e sociale, ma aveva eluso tutte quelle istanze, che, in nome di uno schietto e sincero ideale democratico, mettersero in questione i poteri tradizionali, quali la Monarchia e l'egemonia politico-economica dei ceti privilegiati.

Orbene, la prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo interruppero questa lenta evoluzione formativa verso una unità morale della vita italiana. Il fascismo in particolare, se sotto l'aspetto meramente politico rappresenta la negazione del sistema liberale, sotto l'aspetto sociale, come ho cercato di dimostrare nel mio saggio *La marcia su Roma*, ne rappresenta la continuazione, in quanto i ceti privilegiati dell'epoca lo chiamarono al potere al preciso scopo di impedire che codesta evoluzione sfociasse in una democrazia, nella quale le forze popolari, socialiste e cattoliche, potessero strappare l'egemonia politica ai tradizionali gruppi di potere.

In tal senso il fascismo costituì non soltanto una reazione politica e sociale, ma altresì una reazione di indole smaccatamente antinazionale. Sì, proprio il fascismo, esaltatore della nazione, costituì la più brutale negazione del principio di nazionalità: quel fascismo che

aveva posto l'intera popolazione in stato di tutela, col privarla di ogni libertà statutaria e col degradarla alle più umilianti rinunzie; quel fascismo che aveva spaccato la nazione in due, quella dei privilegiati in possesso della tessera e quella degli iloti sprovvisti della medesima, e, peggio ancora, di coloro che aderendo alla mitologia fascista, erano definiti *nazionali* e di coloro che, non aderendo, erano definiti *antinazionali*, *nemici della patria* e via dicendo; quel fascismo che, imbottendo i crani delle più pazze mitologie statolatriche, era riuscito a spegnere il già tenue senso dello Stato, senza il quale una collettività non può assurgere alla dignità di nazione; quel fascismo, in buona sostanza, che col proprio avvento e col proprio ventennale dominio, aveva fatto ripiombare il Paese nel pelago dei suoi secolari malanni, risolvendo negativamente o impedendo di risolvere taluni problemi fondamentali di una storia plurisecolare di disordini, di servitù politica, di miseria economica e morale, che il rapido e difettoso processo di unificazione avevano resi più acuti e urgenti.

Ecco dunque la *visione del mondo*, che animò la lotta di Liberazione. Questa aveva una propria, precisa finalità: affrontare e battere l'invasore straniero; ma, in più, ebbe un movente, non soltanto finalistico, bensì esistenziale: quello cioè di porre alla coscienza e alla azione degli Italiani, l'insoluto problema della loro formazione nazionale: non dunque di conservare un patrimonio ideale praticamente inesistente o, comunque, in stato di pieno dissesto fallimentare; ma di costruirlo *ab imis fundamentis*, di dare vita a una autentica realtà nazionale, del tutto nuova, anche rispetto a quella dell'Italia prefascista. Di qui il valore di idea-forza della Resistenza, che ho già segnalato, nell'insegna *insorgere per risorgere*.

Per gli Italiani dunque non era tanto questione di *esistere*, quanto di *formarsi*, di diventare una personalità nazionale. Che valore poteva avere una esistenza di tipo fascista, o anche soltanto di tipo sabaudo, dopo quanto era accaduto? La prova dei fatti le aveva condannate irrimediabilmente, sia nella realtà politica e istituzionale, che nelle coscienze. Né maggior valore poteva avere la visione dell'Italia prefascista e giolittiana, che, oltre a rappresentare un anacronismo, appariva completamente screditata a motivo della complice capitolazione verso il moto sedizioso fascista. Con piena ragione Piero Gobetti fin dal lontano 1925 aveva ammonito: « Non metterebbe conto aver combattuto questi due anni per tornare a Giolitti o a Salandra... Si liquida il fascismo lavorando per preparare una classe dirigente seria e nuova; cercando di abituare il popolo italiano a un maggior senso di dignità e di carattere ».

In questo e in altri concetti consimili deve essere ricercata, al di là della eterogeneità contingente dei fini, l'idea-forza che animò la Resistenza italiana, e ne costituì la base unitaria e, in pari tempo, la *degnità*. Questa idea-forza ha un nome preciso: si chiama *Risorgimento*. Ma in che senso, Risorgimento? quale Risorgimento? Sofferiamoci un istante, perché su questo punto sono facili gli equivoci. Ognuno sa che la Resistenza venne definita un *secondo Risorgimento*. Orbene, in questa definizione non v'ha nulla di retorico o di arbitrario, e nemmeno di meramente analogico; semmai essa potrebbe essere tacciata di inesattezza e di equivocità in quell'aggettivo *secondo*, giacché, come ebbi occasione di sostenere e continuo a sostenere, la Resistenza è né più né meno che la fase rivoluzionaria di un unico processo storico, il Risorgimento *tout court*, che iniziato agli albori del secolo scorso, non si esaurì certamente con la unificazione, ma proseguì con l'immedesimarsi in tutte quelle forze, che tendevano a fare dell'Italia un paese moderno, a contrapporre e attuare l'ideale democratico contro le forze tradizionali della reazione e dei compromessi riformistici.

E allora, quale Risorgimento? Non certamente quello dei moderati, dato e non concesso che costoro abbiano rappresentato una forza risorgimentale; ma l'autentico Risorgimento democratico e rivoluzionario, che sognava, sono parole di Giuseppe Mazzini: «...un'Italia sorta per sacrificio e virtù del suo popolo dal sepolcro, purificata d'ogni colpa da una espiazione d'oltre tre secoli, splendida d'entusiasmo e di fede, forte della coscienza delle battaglie combattute e di vittorie conquistate col proprio sangue»; un Risorgimento, insomma, che ripudiava quale *menzogna d'Italia* quello che Mazzini chiamava *Piemonte ingrandito*.

Chiedo venia se cito nuovamente me stesso: lo faccio, innanzi tutto, perché mi riesce ostico ripetere con diverse parole lo stesso concetto; lo faccio anche perché qualcuno non pensi che svolgo questo concetto per compiacere a un uditorio mazziniano. Scrivevo dunque nel 1954, in *Fascismo vecchio e nuovo*: «Come sarebbe potuto sorgere, anzi prorompere questo impulso rigeneratore in un'Italia avvilita dal fascismo e prostrata da una guerra perduta? dove avrebbe questa trovato le forze morali per reagire, in un momento tanto tenebroso, da uno stato di inerte abiezione a uno stato insurrezionale che impegnò a fondo, per la vita e per la morte, nove decimi della popolazione interessata? A questi interrogativi non si può rispondere senza rifarsi alle più pure fonti risorgimentali, al sacro ardore e all'eccelsa esempio che animò tanti spiriti eletti sulle orme di Giuseppe Mazzini. L'apostolato mazziniano ebbe tale forza morale da suscitare, da quel sepolcro civile che era la vecchia Italia della Restaurazione, una stirpe nuova, la stirpe dell'Italiano moderno, quella che fornì i primi pionieri al movimento operaio e i combattenti per l'antifascismo. Il messaggio di civiltà e di rinnovamento che questo esiguo e tenace manipolo di eletti seppe tramandare incontaminato e intatto attraverso i lunghi anni oscuri e ingloriosi della dominazione sabauda, fu veramente il fermento ideale della lotta di liberazione, quello che le imprese una precisa direzione e un sicuro orientamento. Peraltro deve in pari tempo riconoscere che questo messaggio di civiltà e di umanità, di rinnovamento e di redenzione nazionale, rimase, fino all'8 settembre, un sacro retaggio di una bene individuata minoranza, senza essere riuscito a pervadere gli strati più massicci della compagine popolare. Senza questi eroi dell'ideale, che si accollarono sulle spalle la croce di un'esperienza che il loro popolo aveva preferito eludere, senza questo esempio di abnegazione e di dedizione, senza questa scintilla rivoluzionaria mantenuta viva in uno squallido deserto morale, la rivolta partigiana non avrebbe avuto quel mordente e quella energia attrattiva, che trasformò da un giorno all'altro un gregge in un esercito». E, aggiungo ora, v'ha da dubitare che vi sarebbe stata.

Ciò dimostra che la storia non lascia partite aperte: quella costituente, che, in sprezzo alle promesse, venne negata a unificazione compiuta, è attuata ora dal popolo con le armi in pugno, di propria diretta volontà. Ed ecco che quella, che era apparsa utopia in Mazzini, Cattaneo e Ferrari, si dimostra l'unica realtà possibile per tradurre in concreti ordini e istituti l'ideale di una nazione italiana, per la formazione di una autentica volontà collettiva, che dà vita finalmente a una personalità nazionale.

Questa idea-forza del Risorgimento è quella che pervade tutti i combattenti, al di là e al di sopra delle divergenze di partito. E, contrariamente a quanto ancor oggi taluno opina, questa idea-forza è realmente esistita e dovrebbe esistere tuttora. Purtroppo, appena avvenuta la liberazione, in molti ambienti resistenziali si diffuse l'opinione che l'antifascismo, in quanto tale, fosse divenuto un con-

cepto sterile, privo di significato all'infuori di una concreta posizione politica di partito. Prevalse anzi i patriottismi di partito, con la pretesa di taluno di essi di monopolizzare tutto l'antifascismo e con esso le *degnità* fondamentali della lotta di liberazione. Nulla, a mio avviso, di più storicamente errato. Chi vi parla ebbe già ripetute occasioni di insorgere contro questa opinione, cercando di dimostrarne l'inconsistenza ideologica e la inattualità storica. Ritengo fermamente che l'antifascismo debba essere considerato la pregiudiziale morale di ogni ideologia che si appelli alla democrazia, giacché non è affatto vero che la democrazia debba essere senza aggettivi, essendo vero proprio il contrario: che una determinata democrazia, in tanto ha un significato, in quanto sia storicamente e moralmente qualificata, sia cioè la creatura concreta e individuata di un processo storico, della concorrenza di determinate forze, del ripudio di altre; in ultima analisi, di una peculiare esperienza fondata su determinate scelte. Una democrazia non qualificata e astratta è tutto ed è nulla nello stesso tempo: è un concetto speculativo, che può essere applicato a ogni reggimento politico possibile; compreso anche quello fascista! Che peraltro nella prospettiva storica sfugge a ogni valutazione in rapporto alle concrete forze operanti in una data compagine collettiva. Essa si limita cioè a rispecchiare quel concetto giuridico formale, di cui ho fatto cenno all'inizio di questa mia relazione, quando affermavo che qualunque potere, libero o tirannico, si presume sempre voluto dalla collettività, fintantoché questa non lo mandi alla malora.

Orbene, la democrazia che è maturata nella lotta di liberazione, che fu consacrata dal sangue dei caduti e dei martiri e codificata nella Costituzione repubblicana, non è né esclusivamente liberale, né esclusivamente socialista, né esclusivamente cristiana, e neppure esclusivamente parlamentare. Essa è tutte queste democrazie più *qualcosa*: e questo qualcosa è propriamente il comune fondamento sul quale esse sono potute convergere nella esperienza della lotta dapprima, nella legge fondamentale dello Stato poi. Questo qualcosa è innanzi tutto un fattore morale: la condanna e il ripudio del fascismo: condanna e ripudio, totali e senza concessioni, di tutto il fascismo, sia quale sistema di governo, sia quale mentalità, sia quale costume, sia quale metodo di interpretazione e di disciplina dei rapporti sociali. Questo fattore morale, negazione della negazione, secondo la efficace definizione di Norberto Bobbio, è per ciò stesso una affermazione dotata di una potente carica positiva, ed è in pari tempo uno dei principali risultati di quello spirito che ha animato la Resistenza, che ha accomunato una grande eterogeneità di fini in una sola finalità: la liberazione dell'uomo e del cittadino italiano dalla oppressione di una degradante dittatura, la affermazione della dignità dell'uomo e del cittadino stesso in una comunità di liberi e di eguali. Questa è la democrazia antifascista, quella democrazia qualificata di cui ho parlato poco fa, propria e peculiare del nostro paese, scaturita dalle sue lotte e dai suoi sacrifici.

V.

Diciamo ora di questa qualificazione. Quali istanze, quali proposte concrete sono scaturite dall'incontro dell'ideale risorgimentale con l'esperienza di venti anni di antifascismo?

Per un completo esame di questo punto occorrerebbe uno studio analitico dei programmi dei singoli partiti associati nel Comitato di liberazione nazionale: il che ovviamente esula da una relazione come questa. Non è tuttavia difficile rilevare talune direttrici fondamentali, che ricorrono, in maggior o minor rilievo, nei vari programmi. Le stesse direttrici, ecco il fatto singolare, si ritrovano

in alcuni progetti di costituzione, che qualche brava persona, singolarmente o in collaborazione con altre, ma sempre su un piano meramente personale, e non ufficiale, si diede a elaborare in vista della edificazione della nuova società italiana.

I programmi dei partiti sono abbastanza noti: hanno pensato gli interessati stessi, a mezzo della loro propaganda, sia nel periodo clandestino, sia con maggior intensità a liberazione avvenuta, a diffonderli e illustrarli.

Meno noti sono invece i progetti di costituzione, di cui ho fatto cenno poco fa. Ve ne fu una discreta fioritura, anche tenendo conto soltanto di quelli a mia diretta conoscenza. Di questi, taluni hanno carattere generale; contemplan cioè un integrale rinnovamento delle strutture dello Stato; altri hanno carattere settoriale: si limitano a proporre e delineare riforme in particolari settori della vita associata. Quelli di carattere generale sono:

1) - *I Lineamenti costituzionali della Repubblica italiana* di Giovanni Conti, Tomaso Perassi ed Oliviero Zuccarini. Questo progetto, non articolato in forma legislativa, ma esposto in enunciati programmatici, fu redatto nell'estate 1943; è di ispirazione repubblicana e ha carattere semi ufficiale, essendo accompagnato da un questionario, che avrebbe dovuto raccogliere tutte le proposte e gli emendamenti dei militanti del partito;

2) - *Il Progetto di Costituzione europea e interna* di Tancredi Galimberti e Antonino Répaci, iniziato nell'autunno 1942 e interrotto l'8 settembre 1943. È di ispirazione azionista e non ha affatto carattere ufficiale; anzi fu accolto con indifferenza, quando pure non con ostilità, dal P.d.A.;

3) - *Lo Studio per una nuova Costituzione italiana* di Luigi Pin. Nulla so del suo autore e della sua posizione politica. Fu certamente scritto prima del maggio 1945, epoca della sua pubblicazione.

Vi risparmio una analisi particolareggiata di questi tre documenti, che contengono, fra tante cose buone ed eccellenti, molte ingenuità e anche qualche bizzarria. Mi sembra invece più proficuo richiamare quelle istanze e quelle proposte che, a mio avviso, concorrono a qualificare la democrazia partigiana, e che si inseriscono fra i temi fondamentali della lotta di liberazione.

Si presenta innanzi tutto la questione istituzionale. Sia i programmi dei partiti, sia i progetti di costituzione, si manifestano unanimi su questo punto. Per tutti la comune mèta istituzionale è la Repubblica: istanza questa che, oltre ricollegarsi con le più pure fonti risorgimentali e rispondere alle più moderne esigenze della vita associata, si alimenta di una concreta esperienza negativa di un regime dinastico screditato. È certamente questo il punto più scottante della situazione, ma è anche quello che rivela la maggiore vitalità del messaggio mazziniano. L'esperienza ha finalmente insegnato a tutti, o quasi, quanto erronea fosse la sentenza di Francesco Crispi, quando questi proclamava che «la Monarchia ci unisce, mentre la Repubblica ci dividerebbe». L'esperienza ha invece dimostrato che è vero il contrario: con l'avvento del fascismo vennero infatti al pettine tutti i nodi del *connubio*: le sfere responsabili della Resistenza si resero chiaramente conto che la Monarchia non era soltanto colpevole di complicità con la dittatura, ma che era viziata del peccato originale di non essersi mai voluta inserire nel vivo tessuto della nazione, ma di essersi voluta mantenere quale forza autonoma, tradizionale, libera delle proprie scelte ed esercitante di fatto il governo del Paese.

La dinastia dei Savoia infatti aveva eluso tutte le istanze che la lotta per l'indipendenza le aveva posto. Essa, che era assunta a guida suprema dell'Italia unificata grazie, e alla propria azione diplomatica, e agli spontanei moti popolari, rifiutò questa seconda componente

della propria origine, che sola avrebbe potuto legittimarla storicamente di fronte agli altri principati italiani, che essa aveva debellati. Essa, per contro, volle rimanere la prosecuzione pura e semplice dell'antico potere assoluto del Regno di Sardegna, riverniciato dell'equivoco costituzionalismo statutario. E in tale posizione fece le proprie scelte politiche e strinse alleanza con le forze vecchie e nuove, interne e internazionali del privilegio. Senonché, a mano a mano che le forze popolari avanzavano, si fece più profondo il distacco fra Monarchia e Paese: e questo distacco divenne frattura definitiva allorché la Corona subì il ricatto della sedizione fascista per evitare un appello al popolo.

Strettamente connesso col problema istituzionale, anzi un dato essenziale di esso, è quello delle autonomie locali. Anche questo problema, com'è noto, fu al centro della più avanzata polemica risorgimentale. Esso si trasciò durante tutta la vita politica dell'Italia unificata: fu proposto e riproposto dalle opposizioni, anche da quelle costituzionali, e subito accantonato, non appena quelle opposizioni riuscirono ad andare al potere. Ma l'aspirazione autonomistica non si spense mai: essa fu mantenuta viva dalle correnti democratiche (repubblicani, salveminiiani) e ripresa energicamente dal Partito Popolare italiano.

Orbene il problema della autonomie risponde, sia a una bruciante realtà storica, sia a fondamentali principi di dottrina politica. Sotto il profilo storico, era fuori di dubbio che costituire uno Stato italiano non significava ancora dar vita a una nazione italiana. Del che si erano resi conto i migliori uomini sabaudi, quando, per bocca di Massimo D'Azeglio, riconobbero che « fatta l'Italia bisognava fare gli Italiani ». Troppe erano le differenze fra contrade, che per tanti secoli erano rimaste estranee le une alle altre: e ci voleva ben altro che la ricorrente aspirazione di poeti, filosofi e uomini di cultura, per infondere una unità morale per entro a una eterogeneità così profonda e radicata. Ecco il perché della Costituente; ecco il perché della federazione: Cattaneo, Ferrari e Montanelli avevano visto giusto. Ma prevalse l'accentramento: e prevalse perché garantiva la somma del potere nelle mani della dinastia e della oligarchia che la sosteneva.

Il che sta a confermare il principio, di cui ho fatto cenno: principio chiaramente enunciato dal Proudhon, là dove questo autore afferma che l'essenza della monarchia è l'accentramento. Al di là dell'elemento puramente dinastico, infatti, è certamente più repubblicana una monarchia fondata sull'autogoverno, che una repubblica fondata sull'accentramento. Non è pertanto a stupirsi se una rivoluzione, che invoca la repubblica, la esige nella sua attuazione integrale, fondata cioè sull'autogoverno. Non per nulla, d'altronde, la migliore formulazione di questo principio si trova nei *Lineamenti* di Conti, Perassi e Zuccarini. E non per nulla, occorre aggiungere, la vigente Costituzione repubblicana è, su questo punto, assai vicina a quel progetto.

Che i resistenti abbiano bene interpretato la volontà popolare, non v'ha dubbio di sorta: il referendum sta là a provarlo. Abbiamo avuto la Repubblica; anzi, ma questa è una mia isolatissima opinione che ha incontrato una commovente unanimità di dissensi, una Repubblica federale.

Idealmente e storicamente connessa con la questione istituzionale, si presenta quella della integrazione europea. Anche qui ci troviamo di fronte a una istanza tipicamente risorgimentale: Mazzini, Garibaldi, Cattaneo e tutta la corrente democratica e rivoluzionaria del Risorgimento postularono la creazione di una realtà supranazionale europea, quale conseguenza e affermazione del conseguito principio di nazionalità. Ma anche questa istanza non trovò rispondenza nei ceti dirigenti. Essa

si ripresentò più che altro come *slogan* propagandistico dopo la prima guerra mondiale: basti ricordare il progetto Cabiani-Agnelli; poi non se ne parlò più fino alla seconda. Ci vollero le varie insurrezioni partigiane, che è quanto dire le dirette volontà popolari, per riproporre il problema in ogni paese d'Europa. Ci volle, è doloroso dirlo, l'atroce esperienza della guerra e delle oppressioni straniere per far comprendere alla gente la pazzia e la idiozia dei miti nazionalistici e la mostruosa inutilità dei conflitti armati.

Di tale istanza, in Italia, si fecero portavoce le correnti di più stretta genesi risorgimentale, quali il P.d.A. e il Partito repubblicano: e infatti se ne trova più ampia testimonianza nel *Manifesto di Ventotene* di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, e nel *Progetto* di Galimberti e mio.

Senonché la Resistenza apportò anche motivi propri originali, giacché essa non poteva ignorare settant'anni di lotte popolari e la vasta problematica posta e sviluppata dal movimento operaio. Non poteva altresì ignorare che le dittature europee erano sorte sulle rovine del movimento operaio, e che una demo-

allo Statuto. L'esperienza aveva insegnato loro che talvolta le libertà fondamentali dell'uomo e del cittadino, non trovano sufficiente tutela negli organi parlamentari a motivo di taluni loro difetti funzionali: se in fatti il parlamentarismo è in massima parte una comoda invenzione dei nemici del parlamento, per un'altra piccola parte è l'inevitabile effetto di tutte le cose umane che — purtroppo e per fortuna nello stesso tempo — non sono mai perfette. Di qui proposte varie per collocare la Costituzione al di sopra del Parlamento e creare organi appositi per farla valere anche contro la volontà del Parlamento stesso. Istanza questa, che trovò accoglimento nella Costituzione repubblicana, con la creazione della Corte costituzionale.

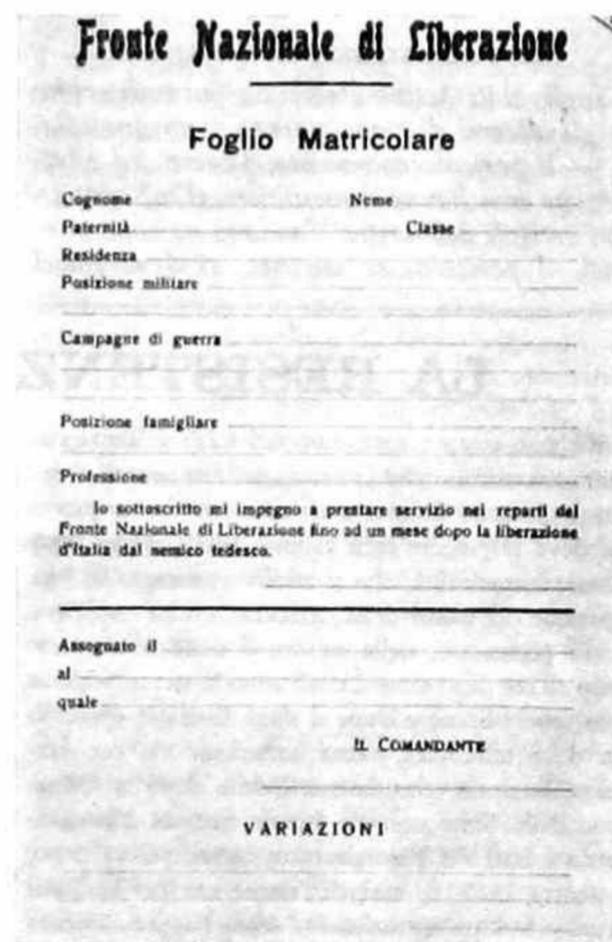
VI.

Quali di queste istanze, e in quale misura, entrarono nella Costituzione repubblicana? Il discorso sarebbe troppo lungo e, oltre tutto, valicherebbe i limiti del tema assegnatomi. Mi limiterò a dire, oltre ai cenni fatti poco fa, che in varia misura tutte le principali e molte delle secondarie esigenze di rinnovamento costituzionale poste dalla Resistenza, trovarono soddisfazione nella Carta costituzionale. Purtroppo talune formulazioni lasciano alquanto a desiderare, ma di ciò non si può né si deve fare carico ai costituenti, bensì ai parlamentari e ai governi, che ne approfittarono per cavillarvi sopra, al preciso scopo di sottrarsi all'obbligo di attuare tempestivamente i dettati costituzionali. Nel complesso, peraltro, la nostra è una buona Costituzione, ispirata a modernità di vedute e a coraggio di scelte. Ma questo è soltanto qualcosa; non è tutto. Una Costituzione è buona o cattiva nella misura in cui gli organi del potere e i cittadini la sentono e la vivono; nella misura, soprattutto, in cui l'amano o l'avversano.

D'altra parte dobbiamo liberarci dalla illusione che la Costituzione sia stata un punto di arrivo. Fu bensì un punto di arrivo nell'atto di sanzionare come legalità giuridica la legittimità storica della Resistenza; ma deve essere considerata prevalentemente un punto di partenza, perché essa non soltanto edifica e disciplina istituti nuovi che attendono attuazione, ma è il baluardo di tutta la struttura repubblicana e deve essere la fonte perenne di rinnovamento e di elevamento del costume e della coscienza democratica del Paese. Essa non è eterna e immutabile, lo sappiamo tutti; ma potrà e dovrà essere rinnovata soltanto allorché la realtà politica e sociale l'avrà superata. Attualmente la realtà del Paese è ancora molto al di qua della Costituzione!

Insegnava Machiavelli che una città la quale vuole conservare le proprie libertà, deve tenerci sopra le mani. Ecco perché, o amici, non perdo occasione di dire e ripetere che la lotta continua; che per noi, vecchi arnesi della Resistenza, come diceva Livio Bianco, non c'è congedo. Teniamo le mani ben ferme su questa creatura a noi tanto cara, che è la Costituzione, perché essa è lo scrigno dei nostri sogni più belli, dei nostri desideri più puri, dei momenti più indimenticabili della nostra vita. Nella Costituzione ci sono le nostre giovinanze e le nostre speranze. Teniamoci sopra le mani, ma teniamo anche gli occhi e gli orecchi aperti: difendiamola dalle quotidiane insidie con tutte le nostre forze e, se occorresse, anche con la nostra pellaccia!

ANTONINO RÉPACI



Il 10 settembre 1943, mentre i tedeschi si apprestavano ad occupare, con la complicità del gen. Adami Rossi, la città di Torino, compilammo in molti il modulo che riproduciamo

crazia non può difendersi contro gli attacchi delle classi privilegiate, se essa non si è sviluppata, oltretutto sul piano giuridico-politico, anche sul piano sociale. D'altronde era ormai apparso chiaro che il principale motivo di insuccesso del mazzinianesimo e delle correnti moderate del Risorgimento, doveva essere ascritto allo scarso interesse di questi movimenti ai problemi sociali.

Sta di fatto che di progetti di riforme sociali pullula la letteratura della Resistenza. Mi è qui impossibile financo iniziare un elenco. Citerò, per un doveroso omaggio alla memoria di Duccio Galimberti, il *Progetto di riforma agraria*, che egli scrisse nel gennaio 1944, e che è stato recentemente pubblicato a cura dell'A.M.I.. Ma numerosissimi altri apparvero in quel tempo: molto si scrisse di riforma scolastica, di riforma giudiziaria, di riforma fiscale, di riforme di struttura: nazionalizzazione di industrie, sistemi di migliore distribuzione della ricchezza, ecc.

Anche nell'affrontare il problema delle guarantee costituzionali, i resistenti non si limitarono a riproporre un puro e semplice ritorno

Centro Napoletano di Studi Mazziniani
Napoli, via Luigia Sanfelice 3 b.

XII Concorso. Il 4 aprile il prof. Aldo Masullo ha svolto il tema *La comunità umana in Giuseppe Mazzini*. L'11 aprile su *L'Eguaglianza nella Costituzione Italiana* ha parlato il prof. Giuseppe Cuomo, ordinario di Diritto pubblico nella Facoltà di Economia e Commercio.

FATTI E MORALITÀ

252 - NOTE STONATE

Anni fa il Presidente tedesco Heuss compiva un gesto nobilissimo di espiatione, stando pensoso al monumento che, alle Fosse Ardeatine, ricorda i trecentotrentacinque fucilati del 24 marzo 1944; il governo italiano, e lo rilevammo in questa rubrica, non aveva pensato di farsi rappresentare nemmeno da un sottosegretario.

Da allora molte cose sono mutate; ed il Parlamento ha decretato solenni celebrazioni del ventennale della Resistenza; l'intervento a più d'una del Presidente della Repubblica sta a significare, e ben lo disse alle Ardeatine il Presidente del Consiglio, che si tratta di manifestazioni nazionali, non di parte; che l'attuale regime di libertà, sarebbe impensabile se non vi fossero stati quelli e gli altri martiri. E sta pure a refutare il giudizio dei bempensanti sull'inutilità, anzi sul danno, dell'atto di guerra compiuto dai gappisti in via Rasella. Ma chi di noi non ha, vent'anni fa, udito quei bempensanti indicare quale causa di ogni nefandezza compiuta dai nazifascisti, l'attività dei partigiani i quali avevano persino la pretesa di voler mangiare almeno una volta al giorno?

Temiamo che a questa stregua tutta la storia militare si ridurrebbe ad un elenco di atti inutili quando non dannosi!

A riprendere l'accusa non poteva mancare Paolo Monelli che (La Stampa 22 marzo) tributa anche un riconoscimento alla moderazione di Kesselring: la dote per la quale il feldmaresciallo invocava un monumento da parte degli italiani, i quali — ingrati! — gli dedicarono la lapide cuneense con l'epigrafe di Calamandrei. Evidentemente è convinto che, se non ci fosse stato il colpo, di via Rasella, i nazifascisti avrebbero con inchini, scuse, strette di mano, rimandato a casa il col. Montezemolo e gli altri antifascisti; e che gli ebrei non sarebbero stati inviati alle camere a gas ma muniti di salvacondotto e graziosamente scortati al confine svizzero.

Quell'articolo è ulteriore conferma dell'inguaribile antidemocrazia dell'esaltatore del distintivo fascista, il quale, con Barbaro dominio, si conquistava una gloria imperitura tra i borghesi nazionalisti che occultavano la propria vacuità dietro la goffa e provinciale pignoleria dello scritto bene; di colui che affetta spregio per quanto sa di popolo, salvo la ciucca che è doverosa, per lui, tra gli alpini.

Povero Monelli! A parte il fatto che l'atteggiamento frondeur del nostro paese non è originalità, ma conformismo, sta di fatto che egli è semplicemente uno dei mille interpreti della tradizione cortigiana secondo la quale Mazzini altro non fece che provocare inutili sacrifici. Diciamo cortigiana perché ad un secolo dell'Unità, non c'è liberale, per moderato che sia, il quale non riconosca che la rivoluzione di fronte e la minaccia di rivoluzione alle spalle costituirono per la diplomazia piemontese lo stimolo, o quanto meno il pretesto, all'azione.

253 - IL FIGLIO DEL FABBRO

Dimostrata ormai l'inconsistenza del mito maggiore del fascismo, la marcia su Roma, rimangono i miti minori. Ad uno di questi dedica la maggior parte delle sue pagine Il Tricolore Nazionale, settimanale repertorio dei più triti luoghi comuni che portano il paese alla sconfitta e al disonore. I poeti, si sa, simboleggiarono sempre nel fabbro il creatore: ecco dunque qui, una nuova edizione della « più affascinante ed imparziale biografia di Benito Mussolini: letta in tutto il Mondo ». Sarà completa al trentesimo fascicolo; s'inti-

tola Il figlio del fabbro; n'è autore Mino Caudana, già Anselmo Jona.

Ci ha fatto ritornare alla memoria quanto, in occasione della morte della Regina Elena scriveva Tullio Cavagnaro, che fu amministratore dei beni privati di Vittorio Emanuele III (Il bravo professore di ragioneria, chiamato a sostituire il suo maestro aveva fatto presenti le sue convinzioni repubblicane, ma il re aveva risposto: « A me interessano i coupons »). Il Cavagnaro ricordava il pervicace filofascismo della regina: « Fu lei che spinse V. E. III, vero suo succube, a visitare la Betlemme che i compagni del duce fecero ricostruire a Predappio, o sia la casetta del padre, dell'imperante vinattiere, divenuto per l'occasione un armonico fabbro, degno delle note di Giorgio Federico Haendel. Nel 1930 abbiamo avuto l'occasione di conoscere di persona chi aveva avuto l'incarico di trovare presso dei veri artigiani una vecchia incudine ed un martello usatissimo, necessari per la messa in scena... al presepio romagnolo ».

254 - FASCISMO IN BRASILE

Sugli stati latino-americani incomberebbe — gli allarmi di certa stampa sono quotidiani — il pericolo comunista. Invero, ed i lettori che non hanno dimenticato gl'informatissimi articoli del nostro Vaudano ne sono convinti, il pericolo, se sussiste, si deve quasi

esclusivamente a coloro che si oppongono ad ogni progresso sociale, ad ogni riforma nelle arretratissime strutture politiche ed economiche. I beni naturali abbondantissimi di quei paesi sono, malgrado un certo progresso tecnologico, male sfruttati e peggio distribuiti: pochissimi detentori di colossali ricchezze di fronte a moltitudini in una miseria avvilente.

La parte migliore del popolo avverte la necessità di mutamenti radicali, e ad interpretarne le aspirazioni sorgono di tanto in tanto uomini decisi a passare all'azione. Se raggiungono il potere, è immediata la reazione dei privilegiati, che trovano sempre pronti i militari, secondo la tradizione tutta iberica dei pronunciamientos (ad onor del vero la disobbedienza dei militari al potere civile è da noi affatto sporadica).

Questo è avvenuto recentemente in Brasile: i generali hanno sospeso le garanzie costituzionali, hanno imposto al parlamento l'elezione d'un presidente scelto da loro ed hanno privato dei diritti civili i due presidenti deposti Quadros e Goulart oltre a Josué de Castro. È, il terzo, l'autore d'un terribile libro: La Geografia della Fame, nel quale dimostra come la maggioranza del genere umano sia spaventosamente sottanutrita; e lo abbiamo, nella nostra città, ascoltato parlare appassionatamente di questo tema. È evidente che i plutocrati del suo paese — e di altri — ancorché ben pasciuti, hanno l'animo assai sensibile; ed il parlar di fame potrebbe commuoverli troppo.

VITTORIO PARMENTOLA

LA RESISTENZA E I RAGAZZI

Abbiamo sempre sostenuto, nel solco dell'insegnamento mazziniano che la scuola ha anzitutto il compito di formare uomini e cittadini; e che a questo fine deve respingere ogni astratta apoliticità ed ogni formale imparzialità, che si risolvono sempre in una negazione dei valori della democrazia. Che essa deve perciò presentare, nella misura e nelle forme adeguate all'età degli allievi, quali sono le strutture dello stato repubblicano e come si siano formate; e perciò che deve affrontare, senza settarismi ma con fermezza, la storia recentissima. Subito dopo la formazione dello Stato unitario furono materia d'insegnamento i fasti del Risorgimento; mezzo secolo dopo, la guerra 1915-18; così dev'essere ora per la Resistenza e la lotta istituzionale: senza l'apprendimento di queste, la descrizione della nostra società e della Costituzione repubblicana sono campate in aria.

Ma se la scuola ha i suoi doveri, hanno i loro gli autori e gli editori; compito loro è di fornire alla scuola, e alle famiglie gli indispensabili sussidi librari. Ampia lode va perciò all'editore Nicola Milano che scioglie un debito di riconoscenza e di affetto verso il fratello Beppe e verso tutti gli altri caduti nella guerra di Liberazione, bandendo, come già accennammo, un concorso per libri che siano idonei a rendere vivo e presente nel mondo dei ragazzi il periodo storico della Resistenza.

Riassumiamo gli otto articoli del bando del concorso che ha per oggetto opere inedite ispirate alla Resistenza, adatte a ragazzi sino ai quattordici anni; la forma letteraria è libera: romanzo, racconto, novella, rievocazione storica. Le opere, dattiloscritte in sei esemplari, dovranno pervenire entro il 15 luglio 1964 alla Segreteria del Concorso presso Nicola Milano editore, Farigliano (Cuneo).

La Commissione esaminatrice è presieduta da Ernesto Eula, primo presidente della Corte di Cassazione; ne fanno parte insegnanti elementari e di scuole medie, docenti universitari, giornalisti, parlamentari, registi, professionisti: Franco Antonicelli, Irma Broccardo, Mario Carassi, Carlo Casalegno, Lea Cavallone, Faustino Dalmazzo, Giangiacomo Feltrinelli, Paolo Vladi Orengo, Enzo Petrini, Cesare Rotta, Luigi Secco, Giorgio Vercillo, oltre ad un ragazzo di tredici anni; ne sono segretari i pubblicisti Vittorio Calosso e Bruno Allemandi. Entro il 31 agosto 1964 la commissione indicherà all'editore, sino

ad un massimo di dieci, le opere degne di pubblicazione. L'editore provvederà a pubblicarle in veste elegante, arricchendole di illustrazioni a colori; ne determinerà, secondo le esigenze di mercato, la tiratura; in linea di massima ottomila copie. Agli autori verrà offerto un contratto di edizione, con una percentuale minima del 10% sul prezzo di copertina.

Ad ogni volume posto in vendita sarà unito un tagliando per la partecipazione dei lettori al referendum per la scelta dell'opera vincitrice. I tagliandi in franchigia postale, dovranno pervenire all'editore entro il 22 dicembre 1964. I risultati del referendum saranno proclamati nella notte di Natale.

Enti e privati potranno costituire ulteriori premi destinati agli autori delle opere vincitrici.

ANTISEMITISMO UCRAINO

Mesi fa, a Roma, uomini ineccepibili per informazione e per antifascismo, riferirono in un convegno sulle condizioni d'inferiorità degli ebrei russi; il che prova che in ogni regime autoritario sussiste una carica di antisemitismo; sopravvennero smentite, peraltro non convincenti.

L'Ucraina è il paese tradizionale del pogrom; ad un antisemitismo ucraino allude Hochhuth nel suo dramma tanto discusso, e che abbiamo letto con profonda ammirazione, *Il Vicario*. A certi istinti popolari i governi, ancorché dittatoriali, devono pur fare concessioni: per questo l'Accademia delle scienze della Repubblica Ucraina pubblica ora un volume di T. K. Kichko intitolato *Il giudaismo senza abbellimenti*, arricchito da fotografie e caricature che sembrano tolte da *La Difesa della razza* di Luigi Almirante.

Non si dimentichi che l'Accademia non è un'associazione privata, e che in quel paese le opere letterarie ed artistiche hanno un'ispirazione ufficiale.

In seguito a questo è stato inviato un appello a Krusciov sottoscritto da Bertrand Russell, Albert Schweitzer, Linus Pauling, Martin Buber, François Mauriac.

Dir.

◆ OMBRE E ONDE ◆

Morire a Madrid - La guerra civile spagnuola segnò l'apogeo, restando i nazisti in luce secondaria, della politica di potenza mussoliniana. Non fu che il seguito forzoso dell'aggressione all'Etiopia. Il dittatore, eccitato dai facili successi militari contro il Negus e politico-diplomatici contro la pavidità anglosassone, fluttuava davvero sulla cresta dell'onda. Già in Africa, di fronte ad un esercito primitivo e sprovvisto di *tanks* e di aerei, scarso di capacità strategiche, rudimentale negli ordinamenti bellici, il millantato Cesare aveva polverizzato, con migliaia di vite umane, una notevole quantità di mezzi e di armi. Nel crogiuolo spagnuolo egli fuse le ultime riserve faticosamente accumulate dall'industria bellica. Ciò fu, fortunatamente un male per lui; ma fu una tragedia per la repubblica aggredita.

La politica di Mussolini ebbe ogni facilitazione dalla farsa del non intervento patrocinata da Londra, succube, e ce ne duole, la Francia di Léon Blum e del Fronte Popolare. Sotto la copertura univalente del *Comitato*, di cui i fascisti ed i nazisti erano parte, Roma e Berlino introducevano in Spagna senza controllo armi ed armati mentre l'affannosa richiesta di aiuti da parte repubblicana era spesso bloccata dall'attiva sorveglianza internazionale e dalla frequentissima, ermetica chiusura della frontiera francese. Così soltanto l'U.R.S.S. soccorse con efficacia Madrid di quadri e di materiale, se si esclude qualche carico di mezzi spedito dal Messico e la cessione di poche decine di aerei francesi prima che prendesse corpo la politica pavida di Parigi. La Russia non fu, comunque, generosa: non fu disinteressata. Tutto l'oro spagnuolo si depositò in breve nelle casse sovietiche.

Il trionfo di Franco non venne tanto facilitato dall'aiuto attivo dei 50.000 mercenari italiani, più pronti alla fuga che al combattimento — *Guadalajara docet* — tenuti insieme da fanatici ufficiali e sottufficiali della milizia ed attivizzati dalle 5.000 lire d'ingaggio e dalle 20 lire più 3 *pesetas* di paga giornaliera; il prezzo del sangue. Non tanto per merito dei venturieri littori, disprezzati dagli stessi franchisti, protervi usurpatori di vittorie conseguite a stento e soltanto per l'enorme superiorità di armi e di equipaggiamento, il Caudillo vinse la guerra, quanto per i carri armati, gli aerei, i cannoni e le mitragliatrici che i fascisti gli arrecavano.

La guerra civile vide l'affermazione dell'aeroplano come mezzo bellico. Sulla vita e sui beni del popolo iberico Hitler e Mussolini sperimentarono la nuova tecnica del terrorismo aereo. La legione Condor e gli stormi di Ciano carosellarono nel cielo recando ovunque rovina e morte: a Madrid, a Barcellona, a San Sebastián, a Guernica, la martire città agricola priva di qualsiasi interesse militare la quale ebbe in un unico attacco, su 7000 abitanti, ben 1654 morti ed 809 feriti. Ed in dieci, cento, mille altri paesi senza difesa.

Crimini atroci segnarono l'avanzata dei *crociati* del Caudillo. Gli fecero, è vero, un certo contrappeso le molte esecuzioni ad opera dei repubblicani comunisti ed anarchici ed i linciaggi avvenuti qua e là nel territorio libero. Ma mentre i delitti del fascismo furono gratuiti, esito di una fredda determinazione reazionaria, certi eccessi di parte avversa recarono l'impronta di una sanguinosa ma inesorabile giustizia sociale. La dura vendetta delle plebi contro l'eterno nemico: il latifondista, il minerario, l'industriale. E contro certo clero, non contro tutto il clero, da secoli dominatore economico e spirituale del popolo, proteso a comprimere in esso qualsiasi libertà di azione e di pensiero. Un clero ben diverso da quello di oggidì e caratterizzato nel corso della

storia spagnuola da due istituti sinistramente noti; la Santa Inquisizione ed il Gesuitismo.

Pur deprecando gli eccessi dei miliziani, attenuatisi e cessati nell'ultimo periodo di guerra (essendo al governo il socialdemocratico Negrin), con il ristabilimento di un sano ed ordinato stato di sinistra che vide tra molte mirabili realizzazioni sociali anche il ripristino del culto, noi comprendiamo le ragioni e le passioni che tali eccessi determinarono. E sono ben diverse da quelle che mossero i nazionali al sistematico eccidio dei prigionieri, alla tortura degli avversari politici, al genocidio di interi paesi, alla rabbiosa fucilazione dei cappellani militari di parte repubblicana. Atrocità denunciate, tra i molti intellettuali, dallo stesso grande Unamuno, qualificato uomo di destra, e dall'illustre transfuga franchista Bernanos, il valido esponente della cultura cattolica, in quel capolavoro intitolato: *Les grands cimetières sous la lune*.

Morire a Madrid, vincitore del premio Vigo, è un documentario raccolto e montato con schietta fede democratica dal regista francese Frédéric Rossif. Ne è sortito il capolavoro del genere, superiore allo stesso *Allarmi, siam fascisti!* L'Autore, uomo di parte, ha reperito nell'obiettività che caratterizza l'opera il mezzo più valido ad inchiodare il franchismo ed il nazifascismo alle proprie colpe ed alle proprie mostruosità. Sono spezzoni documentari fusi sapientemente insieme, in parte di origine nazionalista, in parte italiana, tedesca e d'altri. Ne esce una lunga pellicola senza spacchi e senza dissonanze. E' un volume di storia: l'epopea della capitale assediata dal primo giorno di lotta, per anni sulla linea del fuoco, bombardata dal cielo e da terra, attaccata invano dieci e dieci volte, oggetto di asperre offensive eppure indoma ed incrollabile. Madrid non si arrese mai; ed agli ordini del generale Miaja respinse ogni volta il nemico, sofferse con stoico eroismo, si difese con luminosa fede.

L'epopea di Madrid, ormai leggenda nella Storia, si caratterizzò parzialmente nel miracolo dell'affratellamento umano contro l'anti-umanità. Le Brigate Internazionali, tra le quali ebbe a distinguersi il battaglione Garibaldi (XII), vincitore di Guadalajara, non furono compagnie di ventura ma truppe sceltissime che, specialmente agli inizi, contribuirono a riassetare il fronte ed a sbloccare Madrid già parzialmente invasa. Proscritti politici, democratici di ogni fede venuti d'ogni dove, gli internazionali ebbero in Spagna un battesimo di sangue che suggellò il primo trionfo pratico di una più ampia idea europeista, anche se gran parte nell'organizzazione e nel comando vi ebbero i comunisti di osservanza moscovita.

Il film di Rossif localizza molti di quegli elementi che avrebbero di lì a poco tempo scatenato il secondo conflitto mondiale.

Almanacco - La rubrica televisiva prosegue con le sue felici ed obiettive programmazioni, rievocando spesso la Resistenza di vari paesi.

Stringata, tesa, rapida nel ritmo di scene alternate da spezzoni cinematografici, da interviste ed anche dalla semplice proiezione di fotografie, merita specifico elogio la puntata dedicata alla Francia. Sul piccolo schermo s'è proiettata la gloriosa vicenda del popolo amico, attivo in una dura battaglia contro il nazista, demolitore della civiltà latina ed europea di cui la vicina Repubblica è, con l'Italia e la clandestina democrazia Spagnola, parte essenziale.

Le ataviche virtù di una gente illustre per antica storia, di una nazione tirannicida e progressista, patriottica nel profondo e socialmente all'avanguardia, tradite sui campi di battaglia dalla pavida inerzia di generali e di marescialli, sono rifuse nel duro, spontaneo, rinnovato combattimento esprimendo, con il *maquis*, il meglio dello spirito guerriero, secondo l'accezione più nobile al termine, del-

l'erede della Gironda e dei Giacobini.

Era ovvio che il popolo di Francia non potesse accettare supinamente la dogmatica ed il giogo nazisti, anche se temperati in principio, per ragioni di tattica politica, da una ambigua moderatezza. Civiltà e barbarie non possono convivere. Civiltà e barbarie non possono convergere ad un qualsivoglia punto di contatto e di fusione.

La Repubblica travolta in guerra guerreggiata subì, senza accettarle, le iniziali blandizie di Hitler il quale conscio che una Francia succube e collaborazionista gli sarebbe stata assai più utile di una Francia ostile, tentò di circondarla con concessioni marginali all'orgoglio del vinto, con fiumi di belle parole, con promesse menzognere ed assurde. Conservazione dell'impero, sopravvivenza della nazione, rispetto di gran parte del territorio metropolitano. Fidando in ciò la Francia avrebbe dovuto entrare bandiere al vento nell'ordine nuovo nazista come stato vassallo, anche se l'occupante non lo dichiarava a piena voce. E, nel frattempo, fornire carne da lavoro, armi e armati dichiarando, magari, guerra alle democrazie: infine instaurare *in loco* il nazifascismo.

Il canto delle sirene hitleriane non sedusse però il popolo sconfitto. Al modulato richiamo accorsero soltanto sparute schiere di criminali, di traditori, di nazifascisti indigeni, di venturieri, di ambiziosi i quali, inseriti nella polizia politica, nella Gestapo, nelle SS, ben presto posero in atto gli ordini di Berlino, infierendo con inumana violenza contro i compatrioti. Mentre all'alto livello generali spergiuri, Marescialli e politici falliti, industriali e capitalisti diedero vita al governo di Vichy, illegale e collaborazionista.

Ma nelle plaghe, sui monti, nelle campagne, nel cuore stesso delle grandi città divampò la guerra di popolo. Il leggendario *Maquis* scese in armi per redimere la patria, per riscattare la democrazia. Fu una sanguinosa, asperissima lotta che vide episodi di fulgido eroismo, di dedizione, di grandezza. Contro il governo di Petain, contro il nazista invasore, senza tregua e senza pietà. Uomini e donne di ogni ceto caduti per la patria restano eternamente iscritti nel martirologio della Resistenza.

Anima nera di Vichy non fu tanto il senile maresciallo, decadente ed ottuso, quanto Pierre Laval, prima vicepresidente del Governo, poi dal Governo escluso, infine ritornatovi, volendolo i tedeschi, quale presidente. La figura dell'uomo può essere assunta a simbolo del traditore-tipo. Lo sguardo bieco e sfuggente, l'ambizione sfrenata, il servilismo più sfacciato, l'interesse personale, la crudeltà, la vigliaccheria, furono sue caratteristiche. Di come lo considerassero i padroni che se ne servivano risulta chiaro dal diario di Ciano. Disprezzo, frusta, blandizia. Da parte sua umiltà, acquiescenza, ansia di piacere, ripudio di qualsiasi dignità, di qualsiasi pudore.

Le sequenze sul processo Laval sono efficacissime. Già si dilata di fronte al rinnegato l'ombra della morte. La morte vindice e giusta destinata alla sua genia. V'è in lui la paura livida di morire: non v'è rimorso, non vergogna, non dolore. Gli individui di tale stampo sono insensibili alla vergogna, al dolore, al rimorso. La paura soltanto li domina, se sconfitti, li trascolora, li distrugge nel fisico e nel morale.

Pierre Laval, il più illustre rinnegato francese del secondo conflitto mondiale, dopo di aver servito Hitler fino all'ultimo, rifugiatosi in Germania per sottrarsi all'insurrezione ed all'avanzata anglo-franco-americana, dopo un breve soggiorno in terra tedesca era riuscito a riparare clandestinamente in Spagna. Ma non gli fu utile il clandestino aiuto del caudillo: dovè rientrare in patria e costituirsi. Ebbe il suo processo giustamente clamoroso: fu condannato e fucilato.

MICHELE VAUDANO

CESARE COVI FRA CATTANEO E MAZZINI

Il 2 di questo mese è caduto il trigesimo della scomparsa di Cesare Covi, nato a Soncino (Cremona) nel 1877, laureato in legge a Genova nel 1899, avvocato a Milano, amministratore provinciale e comunale di questa città, giudice costituzionale aggiunto. Decano dei repubblicani lombardi ed esponente di primo piano del repubblicanesimo italiano (era presidente del Collegio nazionale dei probiviri del P.R.I.) Covi era per formazione intellettuale e per concezione politica e sociale un cattaneano, e come tale fu tenace assertore delle autonomie locali e addirittura del federalismo statale: ma fu mazziniano per l'altissimo impegno morale cui ispirò tutta la sua vita professionale e politica e per l'ardore con cui combatté per la libertà contro il malgoverno monarchico, contro la dittatura fascista, contro la demagogia comunque mascherata. L'Associazione Mazziniana Italiana e in particolare la sezione di Milano hanno perduto in Covi un amico fedele e prezioso come la Democrazia italiana ha perduto in Lui uno dei suoi Uomini migliori.

Riteniamo che il modo migliore di onorarne la memoria sia quello di ristampare la parte finale di un articolo del 1950 (del 1950!) sul ritardo dell'attuazione dell'ordinamento autonomistico: a quattordici anni di distanza, mentre si annuncia prossima l'elezione dei consigli regionali, quello scritto non ha perso una riga di attualità. g. t.

E' invincibile opinione di tutti che il denaro dello Stato è speso male, e tuttavia continuiamo ad affidarne l'impiego ai vecchi logori organi dei regimi cessati, logori organi oramai incapaci di amministrare lo Stato. Chi oserebbe affermare che lo Stato sia bene amministrato? La spesa cresce di anno in anno, di pari passo cresce la pressione fiscale, ma la pretesa di far tutto convergere al centro non determina solamente un dannoso soffocamento della libertà degli enti locali, ma è causa di grave dispersione di mezzi. Da ogni parte si chiedono le autonomie. Ne riconoscono la necessità anche coloro che le negano deformandole sotto l'aspetto del decentramento. Se la Costituzione venisse attuata, una grande parte dei servizi centralizzati dovrebbe essere dislocata nelle Regioni, e nascerebbe un ordine nuovo, fervido di vita e di promesse.

Ma sembra che molti riconoscano il principio con la speranza che non abbia attuazione. Non si spiega altrimenti il fatto che numerosi provvedimenti emanati dopo la Liberazione e persino dopo l'entrata in vigore della Costituzione sono stati concepiti e attuati nel quadro amministrativo esistente, come se il principio dell'autonomia non fosse stato solennemente riconosciuto, e l'azione di tutti i Governi che fino ad ora si sono succeduti si è esplicata senza equivoci nei confronti dei Comuni e delle Province in senso accentratore.

D'altronde, la fiacca, svogliata attività parlamentare riguardo al problema delle autonomie è un segno che non esiste forse nel Parlamento una nozione adeguata alla sua importanza. Se fosse altrimenti, pure rispettando le preoccupazioni di buona parte di coloro che vorrebbero far nascere il nuovo ordinamento coi segni della perfezione, sarebbe stato facile compiere qualche passo decisivo, liberando le Amministrazioni comunali e provinciali dai più pesanti vincoli in attesa di preparare e di attuare tutto intiero l'ordinamento costituzionale. Se fosse stato altrimenti, si sarebbe pregiudizialmente affrontato il problema della autonomia finanziaria che è la condizione dell'autonomia senza aggettivi. Proprio di qui bisognava incominciare: dall'esame del problema tributario generale, e dalla sua coordinazione con la finanza degli enti locali, attribuendo a questi tributi sufficienti alle loro neces-

sità, salvi gli ulteriori svolgimenti in relazione al progressivo trasferimento dei servizi.

La lentezza dell'azione parlamentare ha imbalanzato gli avversari della Costituzione. Anche dalla loro soddisfazione dovrebbe sorgere un ammonimento.

O ci si avvia decisamente per la strada delle autonomie che è la strada del rinnovamento politico e amministrativo, oppure si fa opera più o meno aperta e consapevole di conservazione politica e sociale. Potrà il Parlamento votare nuove leggi, destinare centinaia o migliaia di miliardi, creare tutte le casse che vuole, ma tutto sarà vano o per lo meno lo sforzo andrà in gran parte disperso se continueremo a illuderci che le riforme possano essere attuate da organi animati dallo spirito del passato.

Un appello per «Il Vicario»

Associazioni democratiche e personalità della cultura e dell'arte hanno aderito all'appello che qui riproduciamo e che anche l'Associazione Mazziniana Italiana ha ritenuto di sottoscrivere pur augurando che nessuna limitazione sia posta alla rappresentazione in oggetto.

Viste le interrogazioni che già rivolgono al governo italiano l'invito a vietare la rappresentazione in Italia del dramma di Rolf Hochhuth, *Il Vicario*;

considerato che il dramma riempirebbe due o tre sere e che dappertutto è stato tagliato nelle rappresentazioni; che è facile amputare, senza togliere nulla alla potenza suggestiva dell'opera, tutto il quarto atto, dove appare in scena il papa Pio XII ed anche il secondo atto, dove si comincia a presentare l'ambiente della curia;

accettata l'opportunità contingente, anche per evitare disgustosi tumulti, che quella parte non sia portata in teatro in Italia;

invita il governo a non umiliare la nazione italiana privandola di una creazione drammatica che a Helsinki come a Londra e in tante città germaniche suscita silenziosamente nel pubblico la consapevolezza commossa, dell'immenso delitto nazista e delle colpe di tutto il mondo nel non avere abbastanza reagito e soccorso i perseguitati;

ricordando, che se la rappresentazione di alcune scene con il pontefice potrebbe suscitare proteste di una parte del pubblico cattolico, la soppressione di tutto il dramma sarebbe offesa ai milioni di vittime immolate, ai superstiti doloranti, ai parenti delle vittime, a tutti gli uomini di alto sentire;

invita il governo ad agire prontamente perché, almeno con la soppressione del secondo e del quarto atto, sia permessa e sia promossa la rappresentazione di un dramma di altissimo valore morale e civile, nonché artistico, che riporta il teatro a una funzione di comunione collettiva delle coscienze, e che ha un alto significato nella storia d'Europa: in Italia più che altrove, funzione necessaria di educazione delle moltitudini, dopo la complicità diretta del regime fascista al delitto smisurato.

Internazionale Laica

Il Comitato direttivo della Sezione Italiana della Ligue internationale de l'Enseignement, de l'Education et de la Culture populaire, cui l'A.M.I. aderisce sin dalla fondazione, si riunirà in Ancona il 25 aprile; alla sera, nella Sala (g. c.) della Biblioteca comunale avverrà un incontro amichevole dei soci e simpatizzanti.

Questa concomitanza vuol essere un omaggio agli amici mazziniani per la loro costante azione a difesa dei valori laici.

Note bibliografiche

LIBRI E OPUSCOLI

FILIPPO CARACCILO DI CASTAGNETO, '43-44 *Diario di Napoli*, Firenze, Vallecchi, 1964, vol. in-8 pp. 184. L. 1.800.

L'A., nel 1943-44, a Napoli fu segretario della Giunta esecutiva di concentrazione nazionale, che corrispondeva al Comitato di Liberazione Nazionale dei territori occupati dai fascisti sotto la guida dei tedeschi. Dal 1949 al 1954 fu poi segretario generale aggiunto del Consiglio d'Europa; nel 1951 fu eletto, ed è tuttora, Presidente dell'Automobile Club di Italia e dal 14 ottobre 1964 presidente della Federazione internazionale dell'Automobile. Fu eletto presidente dell'Associazione Nazionale Italia Nostra alla morte di Umberto Zanotti Bianco, che abbiamo ricordato qui per gli scritti pregevoli su Mazzini e soprattutto per la sua vita esemplare, tipicamente mazziniana; Filippo Caracciolo è ora presidente anche della Federazione Internazionale Europa nostra, che su un piano più ampio si propone gli stessi scopi di difesa del patrimonio paesistico ed artistico. Ha scritto *I canti di ognuno*, *Il passaggio d'Irene*, *I trionfi*, *Il vivaio*.

Coloro che conobbero questo diario che apparve a frammenti su *Il Mondo* sono certo lieti di poterlo rileggere in volume. Questo importante documento s'inizia il 4 settembre 1943 e termina il 12 luglio 1944: un momento dei più drammatici della storia del nostro paese: dall'Armistizio con gli Alleati alla formazione del ministero Bonomi all'indomani della liberazione di Roma. A quel tempo l'Italia, secondo l'espressione crociana, «era tagliata in due»; mentre al nord la vita politica consisteva nelle operazioni dei partigiani contro i nazifascisti, al sud si svolgeva tra Brindisi e Salerno, Bari e Napoli. La parte avuta dall'A. per la carica e per la sua attività fu sempre di primo piano; ebbe talvolta peso determinante sugli avvenimenti.

La scrittura di questo che non è il postumo rifacimento di un diario, è efficacissima: vi si trova un ritrattista di razza, che con pochi segni delinea il carattere di Badoglio e di Sforza, di Croce e di Omodeo, di Togliatti e di Vittorio Emanuele III, di Pavone e di Mac Farlane.

Ma nell'edizione in volume il Caracciolo che fu protagonista ed osservatore degli avvenimenti, dà una prefazione che rispecchia i motivi che lo guidarono nell'azione: motivi dichiaratamente mazziniani che si accostano a quelli che l'Omodeo espose in quei giorni al napoletano *Circolo Pensiero e Azione*. Sono a parer nostro tra le pagine più alte, più profonde, più moderne scritte in questi anni su Mazzini: una prova che il suo insegnamento è tuttora valido; ne abbiamo posto alcuni frammenti — non crediamo ci fosse altro di meglio — in capo alla cronaca delle celebrazioni del 10 marzo, ma la prefazione è, come il diario, tutta da leggere. v. p.

GIAMPAOLO PANSA, *Viva l'Italia libera!* Storia e documenti del primo Comitato militare del CLN regionale piemontese. Torino, Ist. p. la storia della Resistenza in Piemonte, 1964, vol. in-8 pp. 54 s.p.

Il volume è stampato per iniziativa della Città di Torino e del Comitato torinese per le celebrazioni del 20° anniversario della lotta di Liberazione 1943-45. L'A. è un giovane che conseguì il premio Einaudi per la sua tesi di laurea sulla Resistenza nell'Alessandrino ed attende ad una poderosa bibliografia della Guerra di Liberazione in Piemonte.

Questo lavoro è assolutamente privo di

ogni vezzo letterario; ad altri, scrive nella prefazione il Sindaco, ing. G. C. Anselmetti, la effusione sentimentale; più eloquenti di ogni commento sono i fatti che si susseguono in una cronaca serrata, precisa, logica, frutto di una elaborazione condotta da uno storico autentico. Il Comitato, sorto a metà ottobre 1943, comprendeva cattolici, comunisti, liberali, azionisti; uomini maturi e giovanissimi; furono arrestati a Torino il 31 marzo 1944; il 2-3 aprile il tribunale speciale inscenò, per ordine di Mussolini, un simulacro di processo; il 4 aprile, nella notte, gli uomini che si apprestavano a morire conversavano tra loro e scrivevano ai loro cari: dialoghi e lettere, qui inseriti, veramente socratici; il 5 aprile venivano fucilati al Martinetto Giuseppe Perotti, generale, Paolo Braccini, docente universitario, Franco Balbis, capitano, Eusebio Giambone, operaio, Errico Giacchino, universitario, Giulio Biglieri, impiegato, Massimo Montano, impiegato, Quinto Bevilacqua, operaio.

Il libro contiene documenti inediti, come il testo della sentenza, dati biografici e due lettere che rivelano l'altezza d'animo di Duccio Galimberti: una alla vedova del Montano ed una di benvenuto al mondo alla figlia postuma di questi. (Due mesi dopo anche Duccio, doveva cadere sotto il piombo gascista!). Sono numerosi i documenti fotografici, ritratti, gruppi, facsimili; la copertina è di Lucio Cabutti; la stampa, accuratissima di Franco Toso.

v. p.

Camminarono sulla linea dell'onore. Il processo di Torino 2-5 aprile 1944. Torino, a cura dell'Amministrazione provinciale, 5 aprile 1964, in-8 pp. 52.

Commosa rievocazione, con prefazione di Giuseppe Grosso, Presidente della Provincia, dei Martiri del Martinetto.

Quaderni di cultura repubblicana, 12 fasc. a cura dell'Ufficio Stampa del P.R.I., Roma, Tip. « L'edera », 1963-64.

Abbiamo già segnalato singolarmente al loro apparire questi volumetti che ora con l'ottimo *Conti* di Piergiorgio Pericoli completano il ciclo e in variopinte copertine, ma con criterio unitario di redazione in una prima serie di dodici apostoli della democrazia repubblicana, da Giuseppe Mazzini appunto a Giovanni Conti. Dai dioscuri del repubblicanesimo italiano (Mazzini e Cattaneo) ancora legato per molti fili ideali all'illuminismo si passa alla generazione radical-positivista (Mario, Bertani, Colajanni) e si arriva alle nuove leve impegnate nella polemica col marxismo non più teorico, ma realizzato nella tirannica esperienza sovietica, e con la monarchia non più placidamente tramontante, ma rivestita dell'orpello fascista: è la generazione dei Ghisleri e dei Conti. In disparte stanno i discepoli fedelissimi, il cattaneano Rosa e il mazziniano Quadrio, mentre Bovio, Ferrari e Pisacane fanno testo a sé, chiuso l'ultimo nella contraddizione della sua eroica mazziniana spedizione di Sapri che smentiva il determinismo economico vagamente sistemato nei *Saggi*, isolati gli altri due nella loro solitudine filosofica senza eredi in un'Italia prima tutta positivista poi tutta idealista. Eppure nonostante la differenza profonda delle nature, dei temperamenti, delle età, delle vicende (basti pensare al contrasto tra la vita d'armi di Pisacane e quella placida di studi e parlamento di Ferrari, tra la reclusione allo Spielberg di un Rosa e la carriera universitaria di un Bovio) i dodici personaggi descritti e studiati senza intenti agiografici in questi dodici opuscoli da Colucci, De Donno, Di Porto, Gatto, Ingusci, Pericoli, Tramarollo presentano un tratto fondamentale comune, al di là della cristallina onestà personale di ciascuno, ed è la fiducia

profonda nella democrazia, nella capacità educativa della libertà: idealisti o positivisti, atei o deisti questi campioni dell'idea repubblicana in Italia mostrano una sorprendente continuità ideale, che difficilmente potrebbe riscontrarsi nelle altre correnti politiche italiane: si pensi per esempio agli sbandamenti della corrente liberale, a un Salandra di fronte a un Einaudi!

Praticamente attraverso queste dodici biografie, che tengono conto dei più recenti aggiornamenti critici e ne danno conto nelle essenziali bibliografie, passa tutta la storia dell'Italia moderna dalla nascita di Mazzini (1805) in pieno fulgore napoleonico alla morte di Conti (1957) all'inizio della crisi dei governi di formula centrista: un secolo e mezzo di vicende drammatiche, sulle quali la critica italiana e straniera è violentemente divisa pur concordando sulla impossibilità di ammettere soluzioni di continuità tra le origini del processo unitario e lo sbocco repubblicano del 2 giugno 1946. Appunto in questa continuità, che condiziona gli sviluppi della vita unitaria italiana dei prossimi decenni, assume un carattere particolare la lineare coerenza della corrente repubblicana, apparentemente sconfitta nel 1861, ma determinante nel 1915 e vittoriosa nella resistenza antifascista, cui impose la questione istituzionale: i dodici volumetti in nitida veste tipografica costituiscono ormai un apporto indispensabile allo studio di quella corrente ed in genere della storia dell'Italia moderna.

g. t.

RIVISTE E GIORNALI

Il Vincolo, Bassignana, gennaio 1964. Organo delle comunità metodiste del Piemonte sud, ha per motto « La mia parrocchia è il mondo ». Il direttore Giovanni Anziani muove osservazioni al viaggio papale in Palestina, ben lontano dalla povertà evangelica.

La Scuola, Vietri sul Mare, 24-3-64. Questo « periodico degli alunni delle scuole elementari », diretto da Nino Mancuso, membro del Consiglio Sup. della P. I. pubblica componimenti e disegni degli alunni. Inoltre un adatto ricordo del 10 marzo, un altro delle Fosse Ardeatine; giudizi di Aldo Gliozzi e Lia Giudice.

Bollettino del Museo del Risorgimento, Bologna A. VI, 1961. Vita e Pensiero di Quirico Filopanti (Luigi Pucci); La popolazione della Parrocchia di S. Giovanni in Monte dal 1806 al 1815 (Salvatore Saccone); La Prima Repubblica Italiana (Carlo Zaghi); Aspetti del Movimento Democratico Bolognese 1859-87 (Isabella Zanni Rosiello); Altre due lettere inedite di Q. Filopanti e G. Carducci (Torquato Barbieri); Cenni intorno alla vita del patriota A. Bazzocchi (Guglielmo Bazzocchi); ed inoltre rassegne, cronache, bibliografia; in tutto 276 pagine.

Rivista Storica del Socialismo, Milano, n. 20. Segnaliamo tra gli articoli, tutti interessanti: C. Cattaneo, A. Franchi e il socialismo risorgimentale (Carlo G. Lacaita) e Arcangelo Ghisleri e Benedetto Croce (P. C. Masini).

Azione Repubblicana, Como, febbraio, marzo, aprile 1964. Sono i primi tre numeri di questo ciclostilato « notiziario interno » curato dalla segreteria stampa e propaganda della F.G.R. di Como. Vivacità polemica espressa con giovanile spregiudicatezza. Auguri.

Azione non Violenta, Perugia, 10 gennaio 1964. È il primo numero d'un mensile, curato da Aldo Capitini; scritti di Pietro Pinna, Lorenzo Barbera, Peter Cadogan, Edmondo Marcucci, Lamberto Borghi.

REPRESSIONE DEL GENOCIDIO

Il 12 gennaio 1951 entrò in vigore la Convenzione internazionale per la repressione del genocidio, cui l'Italia aderì con Legge 11 marzo 1952, n. 153. Mancano però, ed urgono — Auschwitz insegna — le norme per dare all'adesione concreta attuazione nel nostro ordinamento giuridico. Un progetto di legge è passato più volte dall'uno all'altro ramo del Parlamento: delizie del sistema bicamerale!

Diamo, ad informazione dei nostri lettori, il testo approvato dalla Camera nel gennaio 1960 con 359 voti contro 12.

Art. 1. - Chiunque, al fine di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso come tale, commette atti diretti a cagionare la morte o lesioni personali gravissime a persone appartenenti al gruppo, è punito con la reclusione da 24 a 30 anni.

La stessa pena si applica a chi, allo stesso fine, sottopone i membri del gruppo a condizioni di vita tali da determinare la distruzione fisica, totale o parziale, del gruppo stesso.

Art. 2. - Chi deporta persone appartenenti ad un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, è punito con la reclusione da 15 a 24 anni.

Art. 3. - Se da alcuno dei fatti previsti, deriva la morte d'una o più persone, si applica la pena dell'ergastolo.

Art. 4. - Chiunque impone o attua misure tendenti ad impedire o a limitare le nascite in seno ad un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso è punito con la reclusione da 12 a 21 anni.

Art. 5. - Chiunque sottrae minori degli anni quattordici appartenenti ad un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, per trasferirli ad un gruppo diverso, è punito con la reclusione da 12 a 21 anni.

Art. 6. - Chiunque costringe persone appartenenti ad un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, a portare marchi o segni distintivi è punito con la reclusione da quattro a dieci anni.

L'apologia dei suddetti reati è punita con la reclusione da 3 a 12 anni. La competenza per questi delitti sarà della Corte di Assise.

Il Governo ha ora deciso di sollecitare l'approvazione con la procedura, non da tutti ritenuta necessaria, della revisione costituzionale.

LUTTI

ALFREDO ALGARDI

Nato ad Ancona nel 1883, fu allievo del Pascoli; laureatosi in lettere nel 1909, fu insegnante quindi preside dell'Istituto Tecnico di Genova. Critico, scrittore, conferenziere, educatore si ispirò sempre a Mazzini. Nel 1909 fondò a Trieste *L'Alabarda*.

Nel 1915-18, ufficiale di complemento, fu ferito e decorato. Dopo la Liberazione parlò per l'A.M.I. e collaborò al nostro giornale. Si è spento recentemente in Chiavari.

UGO FEDELI

Anarchico e autodidatta aveva raccolto una cospicua mole di libri, giornali e documenti sui quali condusse varie opere erudite sul movimento libertario; l'ultima sui Congressi anarchici del dopoguerra, è apparsa poco fa.

Lavorò per anni al Centro Culturale Olivetti d'Ivrea. Ha lasciato largo rimpianto.

WALTER PARRI

È morto, settantottenne, il 6 aprile a Firenze. Era figlio di Fedele Parri (Sordello), del quale i vecchi repubblicani ricordano scritti pregevolissimi, e fratello di Ferruccio, nostro illustre amico. Era generale del servizio chimico farmaceutico militare.

Associazione Mazziniana Italiana

DIREZIONE E SEGRETERIA NAZIONALE
Milano, C. Concordia 12 - T. 799.996 - CCP 3/3799

La Presidenza ha inviato un telegramma di saluto al XXIV Congresso Nazionale della Federazione Giovanile Repubblicana (Ravenna 10-12 aprile) augurando la riaffermazione delle idealità politiche e sociali mazziniane.

ANCONA

Assemblea dei soci. E' riuscita numerosa; ha approvato all'unanimità la relazione del Comitato direttivo. Ha quindi eletto delegati al Congresso nazionale Guido Allochis ed Emilio Giaccaglia. Il nuovo Comitato direttivo è stato eletto nelle persone di Guido Allochis, Andrea Biondi, Franco Bonifazi, Manlio Bovino, Attilio Coccioli, Emilio Giaccaglia e Guido Monina. Il prof. Allochis e Giaccaglia sono poi stati eletti rispettivamente presidente e segretario.

FIRENZE

Assemblea dei soci. Si è riunita numerosa sotto la presidenza di Pasquale Curatola, il 4 aprile nei locali della Fratellanza Artigiana d'Italia. Dopo la relazione del presidente sono stati delegati al Congresso gli amici Curatola, Maestri, Sgatti, Sapienza, Franco.

FORLÌ

Assemblea dei soci. Riunitasi il 4 aprile, ha proceduto all'elezione delle cariche sociali nelle persone di: Vincenzo Albonetti, Nello Amaretti, Giovanni Bovio Benvenuti, Guglielmo Benvenuti, Martino Ercolani, Widmer Lanzoni, Mentore Ronchi, Franco Simoncelli, Diego Soprani, Ezio Vespignani. Sono poi stati eletti rispettivamente presidente e segretario gli amici Ronchi ed Albonetti.

I Doveri dell'Uomo. Per tramite dei presidi degli Istituti tecnico commerciale e industriale, ne sono state distribuite agli studenti circa mille copie.

MELDOLA

Nuova sezione. Si è costituita il 7 aprile; l'Assemblea ha eletto il Comitato direttivo nelle persone di Giuseppe Aprile, Girolamo Balzani, Giovanni Bertaccini, Sauro Fabbri, Camillo Mengozzi. Gli amici Fabbri, Mengozzi e Balzani sono stati poi eletti rispettivamente presidente, segretario e segretario amministrativo.

MILANO

Assemblea dei soci. Si è riunita alla Sala Cattaneo sotto la presidenza di Giuseppe Rotolo. In apertura Gino Boeri, presidente della sezione, ha commemorato Cesare Covi, maestro di vita morale e politica; erano presenti i familiari ed il fedele collaboratore avv. Franco Boneschi.

Quindi la segretaria Giacomoni ha riferito sulla molteplice attività della sezione soprattutto in campo giovanile.

Su proposta di Giuseppe Tramarollo una commissione chiederà udienza al Sindaco per protestare contro l'insabbiamento della deliberazione per l'erezione del monumento cittadino a Mazzini.

Sono stati eletti i delegati al Congresso e i membri del Comitato direttivo.

NOVARA

Conferenza a Intra. Il 12 aprile, nel salone della Società Operaia, presentato da Annibale Beretta, Vittorio Parmentola ha parlato su « Modernità di Mazzini ».

PARMA

Assemblea dei soci. Si è riunita il 4 aprile ed ha eletto il Comitato direttivo nelle persone di: Socrate Benvenuti, Alfredo Bottai, Eduardo De Rensis, Mario Guardoli, Ernesto Ilari, Eugenio Lombardelli, Franca Tebaldi. Eono poi stati eletti rispettivamente presidente, segretaria e tesoriere gli amici avv. De Rensis, Tebaldi e Guardoli.

TORINO

Assemblea dei soci. Si è riunita il 9 aprile; il presidente Grandi ha riferito sull'attività svolta e programmata quella futura; quindi ha illustrato la relazione congressuale di Antonino Répaci. Sono stati delegati al Congresso Terenzio Grandi, Giulia Parmentola e Vittorio Parmentola.

VARESE

Assemblea dei soci. Ha approvato la proposta del segretario Mentasti di continuare a premiare gli studenti distinti nella prova di storia; ed ha discusso sulla partecipazione al Congresso nazionale.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Albisola mare, Zauli cav. Antonio (L. 2000)
Ancona, Gelli Oscar
Avenza, PRI Sez. Eugenio Chiesa
Brescia, Ragusini dr. Giacomo (L. 2000)
Castelfranco Veneto, Marin Gigi
Cremona, Morosi Giuseppe (L. 2000)
Imola, P.R.I.
Livorno, Del Corona Pietro
Genova, Asbornio Giovanni, Garri Luigi
Milano, Bandini Buti Antonio, Faconti Antonio, Giacomello Renzo (L. 1500), Graneris Francesco (L. 1500); Mariani Sorelle (L. 2000), Nascimbene prof. Emilia, Norsa prof. Achille, Ognà Mario, Poggiani Dario, Rotolo prof. Giuseppe (L. 5000)
Prato, Risaliti Mario
Reggio Calabria, Giordano dr. Giorgio
Roma, Corsi dr. Angelo, Piermattei Marcello, P.R.I. Sez. Prati
S. Mauro Torinese, Truffo Carlo
Torino, Gamba Ernesto (L. 2000), Volpi Alfio
Locarno (Svizzera), Tarabori dr. A. U. (L. 2000)

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

	Riporto L.	
	120.820	
<i>Ancona,</i> Emilio Giaccaglia, rimettendo molti abbonamenti e salutando gli Amici intervenuti al Congresso Nazionale	500	
<i>Firenze,</i> P.R.I. ringraziando l'amico Vittorio Parmentola	5.000	
<i>Forlì,</i> Widmer Lanzoni in memoria dell'Amico Vincenzo Celli	1.000	
<i>Genova,</i> Luigi Garri ricordando gli Amici Gnecco e Gianfranchi	2.000	
<i>Milano,</i> dr. Salvatore Donno	2.000	
<i>Modena,</i> Nando Bertani	500	
<i>Sanremo,</i> Pietro Inviti	300	
Giacomo Oldrati	300	
Col. Luigi Rubini	1.400	

da riportare L. 142.820

IL PENSIERO MAZZINIANO

Ringrazia tutti coloro che hanno rinnovato l'abbonamento ed alimentato la sottoscrizione permanente, ed in particolare ringrazia gli Amici che provvedono alla raccolta degli abbonamenti, come Mario Antonini (Firenze), Gaetano Bacchetta (Ravenna), Guglielmo Benvenuti (Forlì), Giordano Bondielli (Massa), Angela Fabbri (Cesena), Emilio Giaccaglia (Ancona), Mario Guardoli (Parma), ecc.

EDIZIONI DELL'A.M.I.

Le ordinazioni vanno indirizzate all'Associazione Mazziniana Italiana, C.so Concordia 12, Milano. Conto Corrente Postale 3/3799.

NOVITÀ! E' uscita la quarta edizione totalmente rinnovata:

Origini, scopi, attività dell'Associazione Mazziniana Italiana

Come è sorta l'A.M.I. - Linee di un programma dell'A.M.I. - I grandi ricordi - Impegno moderno e dinamismo dell'A.M.I. - Nella nuova vita repubblicana. - I grandi problemi - Le edizioni dell'A.M.I. (Il Pensiero Mazziniano e catalogo completo dei sessantuno tra volumi ed opuscoli editi dal 1945 ad oggi).

L'opuscolo in-16 di 16 fitte pagine contiene la storia ventennale dell'A.M.I. ed il suo programma. Prezioso *vademecum* che ogni socio o simpatizzante deve possedere e distribuire tra i possibili collaboratori.

Novità! È uscito ieri:

Antonio Bandini Buti

Il Pensiero di Mazzini

3ª edizione accresciuta. Con appendici biografica e bibliografica - Collana Erica N. 22. 1 vol. di pag. 64 - L. 200.

ANTONINO RÉPACI - CARLENRICO NAVONE

DIO E POPOLO

Antologia del Risorgimento e della Resistenza pubblicata sotto gli auspici dell'Assoc. Naz. Comuni dec. al V.M. Dalla vecchia Italia all'Unità: Risorgimento e Antirisorgimento. La terza Italia: la lotta per la democrazia. La crisi e le diagnosi. La quarta Italia: lotte, persecuzioni, esilio. La lotta di liberazione. Costituzione e Repubblica.

Vol. in 8ª pagine 700. Dollari 5.

PREMIO BOLOGNA 1961

Un livre de chevet o libro d'ore per tutti gli italiani dai 14 agli 80 anni.

Giuseppe Tramarollo

Rimangono pochi esemplari dell'opera, a tiratura limitata, fondamentale per lo studio della storia d'Italia sotto il fascismo:

Quaderni di

Giustizia e Libertà (1932-1935)

Ristampa in fac-simile dei 12 quaderni. Scritti di Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Lionello Venturi, Umberto Calosso, Renzo Giua, Michele Giua, Gino Luzzatto, Luigi Salvatorelli, Augusto Monti, Alberto Tarchiani, Franco Venturi ed altri.

In-16 pp. XX-1500. Rileg. tutta tela e oro. Dollari 17.

Bottega d'Erasmus

VIA GAUDENZIO FERRARI 9 TORINO - TELEF. 80 331 - 81.264
Telegr. ERASMUS TORINO - C.C.P. 2/34095

IL PENSIERO MAZZINIANO

MENSILE DELL'A.M.I.

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA
Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO

Direzione e amministrazione
Torino, Via Madama Cristina, 77

Una copia L. 50 - Abbon. annuale L. 500
Sostenitore L. 1.000 (estero il doppio)
C.C.P. 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Iscritto al n. 345 del Registro presso il Tribunale di Torino

IMPRONTA

Via Argentero, 59 - Torino